

ALFREDO MOROSETTI

LUOGHI



DC&E

ALFREDO MOROSETTI

LUOGHI

Dutch Comm. & Editing

Copyright© 2026 - Dutch Comm. & Editing

Via G. Banfi 4 - 20142 Milano

NOTA INTRODUTTIVA

Il tempo e il luogo sono cose diverse? Sarebbe bello poter dimostrare che lo spazio non è altro che il tempo colto nella sua forma esteriore e il tempo, lo spazio, nella sua forma interiore. Ma non saprei da dove iniziare per condurre a termine una simile dimostrazione, eppure nel mio intimo sono convinto che sia così.

Accettiamo, allora, la rappresentazione delle cose, come si presenta nella sua immediatezza. C'è un luogo che rimane tale nel corso del tempo, ovvero che il tempo può modificare, come un vento che schioda infissi e tegole, ma solo occasionalmente, usurandolo dall'esterno come una spazzola di ferro il legno sul quale di continuo viene passata. Di contro, c'è il tempo che appunto investe le cose come un vento che si alza per motivi occasionali e sconvolge l'ordinata disposizione dei panni stesi al sole, rompe i vetri della finestra lasciata incautamente aperta, scoperchia, quando troppo impetuoso, il tetto di un fienile. Se non ci fosse il vento, tutto resterebbe com'è per l'eternità.

Eppure non possiamo pensare nessun tempo che sia fuori luogo, quando pensiamo al passato, ad un ricordo del passato, lo dobbiamo, come una farfalla allo spillone, inchiodare ad un certo luogo. Certo, ci sembra che la teca nella quale conserviamo le farfalle dei nostri ricordi, possa sussistere anche se vuota di ogni farfalla. Ma noi ricordiamo le farfalle che abbiamo catturato non perché le abbiamo messe dentro una teca, ma perché le abbiamo scorte in quel prato, in quel bosco, su quel fiore. Il luogo è appunto quello, il contesto nel quale abbiamo visto qualcosa che meritava di essere osservata, acchiappata, ricordata. Non ci sarebbe nessuna farfalla da ricordare, se non nel luogo e nel momento in cui fu catturata.

Così qualunque luogo nel quale il dispiegarsi della nostra esperienza esistenziale ha fissato nella memoria qualche farfalla i colori delle cui ali ci hanno trafitto l'anima è quello che ricordiamo solo nel momento in cui abbiamo scorto l'incanto di quella farfalla. Tolto quel momento non solo è tolta la farfalla, ma anche quel luogo stesso. Solo nel tempo in cui è avvenuta quella torsione del nostro animo, esiste quel luogo. Fuori di quel momento, non esiste più; in un altro tempo diventa anche un altro luogo. E la memoria allora, che è il momento che tiene a mente altri momenti, che ci dice del luogo dove va a posarsi? Che lo ricorda perché esiste solo come un suo ricordo. Fuori di essa, solo il suono vuoto di un nome di qualcosa vuota come quel suono opaco.

LUOGHI: SANREMO



Questa è Sanremo. Cosa è per me Sanremo? In italiano non esiste la parola per dirlo; però in tedesco si: Heimat. Heimat è il nido dove si è nati e cresciuti, quell'intreccio di fili impalpabili dove le prime cose viste si sono avvolte inestricabilmente nell'amore che abbiamo avuto per esse e con l'amore che abbiamo ricevuto da esse.

Questo in primo piano è il porto. La foto è dei primi anni del Novecento; lo possiamo affermare con relativa certezza perché tutte le barche sono a vela, ma il porto è già circondato di grossi palazzoni e c'è la ferrovia, lo si vede dal passaggio a livello di fronte alla fortezza, quella grossa costruzione a parallelepipedo proprio di fronte alla curva ad "U" del porto, divenuta poi la prigione locale. Dunque siamo in un tempo in cui erano già arrivati gli Inglesi, i Russi, i Polacchi, i Tedeschi, quelli che hanno reso grande e celebre nel mondo Sanremo.

Guardate il numero in basso a sinistra della foto. Indica un tratto di molo che conosco benissimo. Mi sedevo lì, quando da ragazzino andavo a pesca. Si prendeva poco e niente. Soprattutto dei pescetti grigi bavosi, lunghi un dito e chiamati "gobbi". Appena tirati su li si ributtava in acqua perché chi mai li avrebbe mangiati? Quando abboccava una sarpetta o un sarago era festa grande. Del resto in casa non abbiamo mai cenato grazie ai pesci che ho portato a casa. Guardate le sbarra del passaggio a livello della ferrovia e la casupola accanto del guardiano. Quando andavo al porto c'era ancora, ma era stato automatizzato l'alza e abbassa la sbarra. La casupola era stata trasformata in una gelateria e i gelati che lì si compravano qualcosa di mondiale. Oltre le sbarre del passaggio ferroviario, si vedono degli alberi. Con le loro fronde nascondono via Gioberti, che corre perpendicolare fino al passaggio a livello. A metà di essa c'era la casa e la sede della ditta dei miei nonni, che fabbricavano piastrelle e vendevano cemento, quello che veniva da Pontremoli.

Arrivo in fondo a via Gioberti, con la mano nella mano di mia nonna. Al fondo svoltiamo a sinistra, lungo via Nino Bixio, che costeggia la ferrovia. C'è un primo palazzone, dove al piano terra c'era e forse c'è ancora un ristorante. Al secondo palazzone non potevo non fermarmi a guardare incantato la vetrina di un negozietto che sull'insegna recitava: "Al milanës in mar". Gli articoli per la pesca erano bellissimi, ma non potevo contenere un senso di velenosa allegria nel leggere "Al milanës in mar". Si perché immaginavo che già essere milanese doveva essere una disgrazia irreparabile, se poi andava anche per mare, ci sarebbe stato da scoppiare dalle risate. Me lo vedevo imbranato, avvolto dalla testa ai piedi nella lenza della sua canna, che, disperato, traballante su di una barca, cadeva in mare e lo recuperavano tirandolo su con un paranco. Al fondo di questo secondo palazzone sale - guardate bene e la vedrete - via Gaudio, una via antica e stretta, ridondante di negozi di frutta e verdura, ristoranti e bar un tempo popolari, negozietti di vestiti e casalinghi. Mia nonna veniva qui a comprare due zucchine, un mazzetto di basilico, qualche testa d'aglio. Se si sale per una trentina di passi si incrocia via Roma, un vialone di scorrimento che conduce alla stazione e poi al lungo mare dell'Imperatrice, dove un tempo si alzavano gloriosi al cielo gli immensi alberghi liberty riservati a coloro che sapevano vivere senza bisogno di fare di conto.

Lascio che mia nonna torni per conto suo a casa e io, invece, attraverso via Roma e proseguo per la stretta e umida via Gaudio. Quasi in cima ad essa, sono con mio padre e mia madre. E' tarda domenica pomeriggio, dopo la partita della Sanremese, che speriamo abbia vinto. Qui c'è un negozietto non più grande di una cantina. Due

tavolinetti rotondi di formica e un bancone, color crema. E' il regno di lui e lei, due porcellini rosei, alti un niente, tondetti e grassi eguale, che fanno la miglior panna e le migliori meringhe di tutta la riviera. Per non parlare della crema, dei frullati, dei gelati. Mia madre li adora con tutto il cuore perché sono ridenti, gioiosi, bonari. A dire il vero, la panna ancora ancora, ma la cialda delle meringhe a me proprio non piaceva. Però erano tempi in cui "o mangi questa minestra o salti dalla finestra". Mangiavo la panna e lasciavo a mio fratello la doppia cialda bianca che la racchiudeva.

Dieci metri ancora e siamo in corso Matteotti, ma da sempre conosciuto come corso Vittorio Emanuele. E' il cuore elegante di Sanremo, la via dei negozi prestigiosi e del passeggio serale che per tutti coloro che erano compresi fra i 16 e i 26 anni era un obbligo d'ufficio improrogabile. Cuore batticuore, avrò il coraggio di chiederti di fare avanti indietro per il marciapiede del corso con te a fianco? No, non lo avrò, ma almeno spero di vederti e questo già mi basta.

Appena sfalsata di qualche metro rispetto a via Gaudio – no questa non la potete vedere sulla foto – sale verso la collina della città vecchia, chiamata "La Pigna", via Cavour. Qui, a metà, c'era lo studio del dottor Mario Saccone, il medico di famiglia e un vero amico. Un uomo dal fisico atletico, da boxeur, con in naso piatto e sfondato tipico appunto dei boxeur. Un medico che era un maestro irraggiungibile dell'arte. Ti guardava, ti palpava e ti diceva quanto ti restava di vivere e non si sbagliava quasi mai. Gli esami clinici te li faceva fare tanto per scrupolo, ma era una perdita di tempo. Quando avevo 16 o 17 anni mi accadde una faccenda curiosa. Trovai alcune gocce di sangue nelle mutande, mi strizzai il pisello e ne uscì ancora una goccia, ma roba da niente. Rimasi fulminato di terrore. E non avevo il coraggio di dirlo a nessuno, chissà cosa avrebbero pensato. Così mi feci forza e, senza appuntamento di sorta, senza aver detto niente a nessuno, mi presentai nello studio del dottore. Mi ricevette fra un suo paziente e l'altro. Mi esaminò con cura, guardò dentro con un affare che non so, poi mi diede la cura: pane e pūmata a mezzogiorno e sardenaira alla sera per 15 giorni e guai a sgarrare. L'unica cura possibile per guarire una microscopica lacerazione del filetto.

Alla fine di via Cavour, c'è via Palazzo, parallela a corso Matteotti e un tempo la via dei commerci e degli affari, ma ancora adesso rumorosa di gente, di traffici, di negozi di seconda serie. Esattamente alla sua metà si alza un discreto e profondo arco. Nell'incavo dell'arco, sulla sinistra salendo, c'è un giornalaio. Col senno di adesso, credo che i proprietari siano diventati più ricchi di Elon Musk, perché di lì passava ogni mattina non solo metà della popolazione di Sanremo, ma soprattutto quelli che senza un giornale non avrebbero potuto lavorare, ossia gli impiegati comunali che avevano ufficio nel palazzo comunale che dava nome alla soprastante, sulla sinistra dopo l'arco, piazza Nota e non solo loro, ma i professori del prestigioso liceo Cassini, situato nella contigua piazzetta Cassini, per non parlare poi professori e dei bidelli delle scuole medie che avevano sede proprio sopra piazza Cassini. Tutta gente che senza un giornale non avrebbe saputo come dare contenuto alle ore di lavoro. Certo adesso con gli smartphone è tutto diverso, forse l'edicola è meglio venderla.

Ad ogni modo fui, mattino dopo mattino, nella vecchia sede del liceo, almeno fino all'anno in cui gli trovarono una nuova sede. Cosa ricordo di quegli anni? Soprattutto i professori. Alcuni buoni, altri mediocri, qualcuno pessimo. Ma a nostra volta noi studenti eravamo buoni studenti? Si fa presto a dire, ma ha senso insegnare solo se sei tu a scegliere a chi insegnare e se, tu discente, sei orgoglioso di essere stato scelto dal maestro che ti ha scelto.

La Battistina comunque è stata unica. Oggi non sarebbe nemmeno pensabile la lasciassero fare. Era alta sì e no un metro e cinquanta ed era già vecchia di settant'anni quando ancora ne aveva venti. Aveva instaurato un regno del terrore. Non spiegava, interrogava soltanto. Ti chiamava alla lavagna, seguendo la fila dei banchi, cinque sei otto per ogni ora di lezione. Il numero dipendeva da come se la cavava quello prima di te. Scriveva un'equazione o un teorema alla lavagna e tu lo dovevi risolvere. Se esitavi, se tentennavi, ti mandava a posto e avanti un altro.

Se dall'arco di via Palazzo si tira diritto, invece che voltare sinistra per piazza Nota e piazza Cassini, si arriva – sono dieci metri – nella piazzetta dei Dolori. Qui trovi il piccolo arco che conduce per i ripidi carruggi della città vecchia. La si vede benissimo sulla foto, che scende come fosse appunto una pigna lungo il fianco della ripida collina. E' stata la vera città di Sanremo prima che diventassimo tutti ricchi e scegliessimo la vita comoda, alzando case in riva al mare. Allora era disabitata, o meglio ci viveva qualche vecchio solo, qualche prostituta centenaria ormai stanca di carrettieri, qualche famiglia di immigrati dal Meridione. E' da lì che sognavano,

all'epoca dei sogni, che si sarebbe alzata la bandiera della riscossa proletaria e l'immensa folla dei diseredati della Pigna avrebbero, anche a Sanremo, preso il palazzo d'Inverno, che peraltro era anche comodo, essendo situato, come abbiamo detto, in piazza Nota, appena sotto l'ingresso principale ai carruggi dove il proletariato viveva la sua iniqua condizione. No, non ci fu la Repubblica dei Soviet della Città dei Fiori. Il popolo non insorse, si accontentò di qualche contributo comunale.

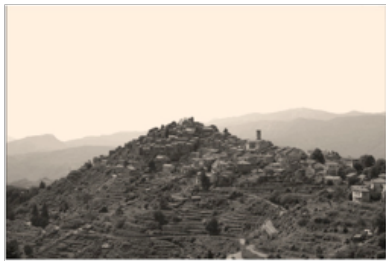
In cima alla Pigna, la si vede benissimo nella foto, il santuario della Madonna della Costa, quella che per tanto tempo ha guardato e vegliato su noi tutti, mentre adesso chissà. No guarda ancora su tutti noi e provvede; e io a lei mi rivolgo affinché possa per sempre tenere a mente il volto di tutti quelli che ho amato e anche di quelli che ho detestato e soprattutto quelli che ho ignorato. Che insomma tutti per sempre nella memoria di tutti nel nome di Colui che ci ha amato tutti.

LUOGHI: PAVIA, CITTÀ GIARDINO



Carla aveva due grandi occhi miopi, dal colore indefinibile, verde giallo oro. Una piccola cicatrice in verticale sul mento, a destra. Le labbra carnose e un sorriso che era lo specchio della sua anima libera da qualsiasi piccolezza e vanità. Era la ragazza più bella di Pavia. Aveva sedici anni. Fu lei a introdurmi al risotto con le quaglie, facendomi lombardo non solo de iure, ma anche de facto. Per arrivare a casa sua bisognava passare il naviglio piccolo, passando il ponte di ferro di fronte alla Necchi. Si entrava così nel quartiere detto “Giardino”, ai confini della città storica, abitato da operai specializzati e impiegati che avevano investito una fetta non indifferente dei loro stipendi in mutui per l'acquisto di appartamenti in palazzine di decoro para borghese. Il padre era un uomo agile e silenzioso; aveva inventato un prototipo di macchina lavatrice e che lo aveva venduto alla Necchi dove lavorava come capo reparto. La domenica mattina la città era praticamente deserta. Ci mettevo meno di mezz'ora ad arrivare a piedi fino al castello dei Visconti e da lì al ponte di ferro sul naviglio piccolo. Poi si entrava in quel quartiere uniforme e anonimo. La prima volta mi aspettava sul terrazzino al quarto piano, che non mi smarrissi, amore, in quel labirinto di palazzine tutte eguali. Ma il profumo si sentiva fin dalla strada. Inconfondibile e avvolgente, immagine vivissima di ogni dolcezza e consolazione di vita per noi lombardi del sud, quelli del Ticino, delle marcite, delle risaie. La nonna, lieve ombra onnipresente, spiumava, puliva, steccava di pancetta le quaglie, due per ogni commensale, la madre, Luisa, dagli occhi azzurri e matrona dai modi gentili, faceva il resto. Preparava il risotto e rosolava le quaglie e poi, al momento esatto, univa e passava al forno un attimo, senza mescolare. Due quaglie a testa sopra una fondina colma di risotto ben asciutto ma non croccante. A quella età non puoi capire, ma il profumo del riso imbevuto dell'intingolo delle quaglie è come il primo bacio ai giardinetti dietro casa, ti lascia il segno per sempre di quello che nella vita è giusto e buono.

LUOGHI: BAJARDO



Qui, al culmine del colle, ci fu un dolmen dei Liguri Eburiati. Poi una fortificazione romana, di seguito un castello medioevale, infine una chiesa di cui crollò il tetto nella tragica domenica del terremoto del 1887, colma di fedeli in preghiera. Il paese si chiama Bajardo. Un nome stravagante, così come il significato della parola francese “bayard”, lo stesso nome che il paladino franco Rinaldo aveva dato al suo cavallo.

Non so quando, ma di certo abbastanza lontano nel tempo, sorse la leggenda che qui morì il cavallo di Rinaldo, quando rientrava con Carlo Magno in Francia dopo la conquista del regno longobardo, ragion per cui il nome del paese. Ne conferma la veridicità il fatto che sulla cresta montana parallela sorge il paese di Perinaldo, che in dialetto suona “a pé Rinaudu”, a piedi Rinaldo.

All'inizio del secolo XX, Bajardo divenne una piccola stazione turistica per la modesta borghesia di Sanremo in cerca di refrigerio dal caldo umido dell'estate sul mare. O forse un luogo da eleggere a privilegio per sembrare qualcosa. Divenne così il centro di raccolta di nonne con i nipotini, vecchie zie senza figli ma a disposizione della parentela, mogli ormai usurate e liberate dalla necessità di mostrare rotoli di cellulite sulla spiaggia. Le giornate passavano serene, dedicate a innocenti passatempi: passeggiate nei boschi, la raccolta dei funghi, la preparazione di marmellate di more selvatiche, manicaretti giornalieri, spesso causa di dispute senza fine circa ci volesse o no un chiodo di garofano in più, una testa d'aglio in meno. I paesani che avevano ricostruito il paese sotto quello antico di pietra devastato dal terremoto e che avevano alzato case abbastanza ampie e confortevoli, affittavano stanze o un'intero piano ai “foresti” venuti dal mare. Un solo alberghetto dava ospitalità a quelli che si fermavano solo qualche giorno e non per l'intera stagione estiva, due bar, uno con ristorante, era d'obbligo soprattutto alla domenica, per i suoi gelati, mentre l'altro, più tetro, quasi di fronte, era di stretta frequentazione paesana. Niente gelati, ma molti bicchieri di vino.

Noi vivevamo in una casetta proprio all'inizio del paese, poco prima dei giardinetti da dove saliva la strada principale che portava in cima alla spianata dove, sotto l'antico colle, sul quale un tempo sorgeva come un pugno chiuso di pietra il paese medioevale diroccato, avevano ricostruito la piazza, la chiesa, molte case, i negozi.

Poco distante la casa affittata da dei nostri cugini, dall'altra parte del paese quella di parenti un poco meno stretti. Ogni mattina una processione, guidata da mia nonna, una sorta di papessa di quella chiesetta di parenti che in corteo facevano il giro dei negozi di alimentari, non prima della telefonata di rito a Sanremo, dall'ufficio delle poste, l'unico dotato di apparecchio telefonico.

In quel negozio, e solo in quello, si comprava la frutta, in quell'altro la verdura, nell'altro ancora il pane e la pasta, fino ad arrivare alla macelleria, in cima alla piazzetta alta del paese, estremo limite della parte ricostruita, dove la mattinata culminava nel suo trionfo, perché la scelta della carne era da soppesare con l'attenzione di un acquisto in borsa.

Oggi agnello o vitello? Oppure del fegato freschissimo, come proponeva il macellaio, che, con dei funghi freschi in padella, un bicchiere di vino bianco, sarebbe stato da ricordare negli anni. Ma la nonna non si lasciava incantare e domandava severa: fresco questo magatello? Controfiletto davvero tenero ne avete? E di seguito sempre un appunto sull'acquisto del giorno prima, che sì, che era all'altezza ma non proprio quanto promesso.

Per noi bambini era un'agonia, così scappavamo fuori da quel negozio freddo e acido di odori di carne in fermentazione e ci mettevamo a giocherellare in quella piazzetta. Fra un salto e l'altro e un tocco al palloncino che ci portavamo sempre dietro, sbirciavo le scale dell'alberghetto Miramonti, proprio a fianco della macelleria. Forse sarebbe scesa, come diverse volte era successo, e si sarebbe messa leggere seduta su di un muricciolo un libricino. Se fosse accaduto, cosa mi sarebbe accaduto? Quello che mi accadeva sempre: sarei rimasto quello che ero, semplicemente rovesciato davanti dietro e capovolto testa in giù. Si perché soltanto a testa in giù potevo osare guardarla, senza timore che se ne accorgesse. Non potevo fare a meno di guardarla, non potevo sopportare che si accorgesse del mio sguardo. Se se ne fosse accorta, avrebbe capito che ero soltanto un fantasma della sua immaginazione e soffiando fra le dita sarei volato via come una nuvola che ingombrava molesta il cielo azzurro di quell'estate.

A parte me, che ero convinto che quella strana malattia fosse un segreto invisibile a tutti, in realtà la cosa era di universale notorietà. Ma tutti fingevano di non accorgersi di niente. Una spontanea delicatezza di gente dotata della riservatezza che viene dalla buona educazione. Ricordo bene lo sguardo dolce della nonna, e però ironico di allusiva comprensione, quando mi trasformavo in una statua di sale.

La faccenda era appunto questa. Diventavo un altro, subivo un incantesimo per il quale, nello stesso momento, conoscevo la felicità suprema e l'infelicità più certa. Timore supremo dal quale però non puoi trovare scampo e col quale apprendi che la vita di questo è fatta al fine di darti qualcosa che sai che ne è la chiave senza però poter indovinare la serratura che si spalancherà al giro di essa. Saprai insomma che vivere è tremore e timore perché dietro la fulgenza e la luccicanza dell'estate che mostra il pieno e il tondo dell'essere al mondo, per noi che abbiamo non solo un corpo ma anche uno spirito, da questo saremo travolti e strapazzati dentro un turbine che il mondo apparentemente ci scaglia contro, ma che in realtà generiamo noi stessi dentro di noi senza nemmeno sapere come e perché.

Quale incomprensibile forza, quale misteriosa potenza, quale oscura divinità si era presa la briga di venire a farmi visita e prendere dimora nel mio animo? Io che ero solo un bimbo di 10 anni, circondato, così mi pareva, dall'amore universale di tutti quelli che mi stavano accanto? Per quale inspiegabile ragione provavo quell'indicibile tormento a cui non avrei rinunciato per nessuna ragione, perché mi pareva mi riempisse la vita e mi trasportasse su di un piano di realtà che mai avevo sperimentato prima e che mi liberava della mia condizione di bambino, riconosciuta come una prigionia e non come, fino a ieri, una condizione di felice abbandono agli altri?

Ero un bambino di dieci anni che nulla sapeva del sesso e meno ancora aveva sperimentato sul suo corpo qualche pulsione erotica.

Certo mia madre, che era una donna colta e di ampie vedute, non volle rinunciare a dare a me e a mio fratello quei ragguagli scientifici e razionali che spazzano via le pericolose favole che tanto spesso turbano e confondono le acerbe menti dei bimbi e degli adolescenti, circa il fatto di come sono venuti al mondo.

Ma, per quello che ne avevo capito, non doveva essere qualche cosa di molto diverso da come facevamo l'acqua minerale con le bustine dell'idrolitina. Si versa nel fiasco la polvere magica e l'acqua comincia a ribollire, così se non chiudi subito col tappo di ceramica circondato in punta da un anello di gomma, dal collo del fiasco vengono fuori un sacco di bollicine. Allo stesso modo i bambini.

No, non sapevo nulla del sesso né, tantomeno, avevo pulsioni sessuali, al punto che mio cugino, di qualche anno più vecchio, a volte raccontava delle barzellette un po' maliziose, ma io non capivo perché qualcuno ridesse e mia nonna facesse la parte sua solita della finta scandalizzata.

No, non dal corpo mi veniva tutto questo, che del corpo è pulsione istintiva ad afferrare, a tenere, a fare proprio. No, non desideravo affatto qualsiasi congiungimento corporeo con quella ragazzina, fosse stato una carezza o un bacio. Desideravo solo contemplarla, desideravo lo sconvolgente terrore di sentire, guardandola, che la terra tremava, che il cielo si apriva e mostrava l'abisso che, come una tenda di seta azzurra, normalmente nascondeva.

Il contenuto reale di quell'incantesimo era soltanto questo: la contemplazione fine a se stessa. La sperimentazione che ebbi a fare è che la natura propria dell'amore è quella di essere fine a se stessa; è volere che qualcosa sia per il semplice fatto che sia. Forse qualcosa di analogo alla ragione per cui, per mano di Dio, il mondo è.

L'amore, come una chiave spirituale, ti apre l'anima e, dentro di essa, trovi e prendi l'immagine di come dovrebbero essere le cose e la confronti con quella che hai apparentemente di fronte a te, fuori di te, e allora sai che l'eternità esiste.

E' un circolo. Vediamo la bellezza e, per il semplice fatto che ci sia, vogliamo che ci sia. L'amore è questo, è volere che le cose siano, che equivale volere che quello che amiamo rimanga per sempre com'è. Del resto nulla ci sconvolge di più che vedere distruggere una cosa bella, nulla ci dà più soddisfazione che la distruzione di una cosa brutta. Non è amore che indica la bellezza, ma è la bellezza a generare amore. E questo amore lo sentiamo sufficiente a se stesso, giacché tutto quello che sommamente vuole è che ciò che si è visto bello non smetta mai di apparirci bello. Non avendo bisogno di miglioramenti, la sua estatica immobilità ci dice anche che quello che abbiamo visto è l'immagine sensibile dell'eternità.

L'estate finì e io ero diventato un altro. Non più un bambino, ma un essere ibrido che confusamente annaspava fra il bisogno di sapere che razza di gioco era mai quella cosa che chiamiamo vita e l'immensa forza con cui la vita ci chiama a obbedire al gioco con cui incanta chiunque viva.

LUOGHI: SULMONA



Sono in piazza XX Settembre a Sulmona, la piazza principale del borgo. Quasi 50 anni fa venivo qui, al bar Centrale, praticamente ogni sera. Venivo qui perché qui venivano gli amici lombardi del Plotone comando e servizi del 17° reggimento Acqui della Divisione dei Granatieri di Sardegna. Un gruppo di ragazzi per lo più - strano ma vero - di Casal Pusterlengo, Codogno e qualche milanese. Loro e io venivamo in questo bar perché la barista e factotum era una ragazza bellissima, dai capelli neri come le ali del corvo e due occhi scintillanti come due carboni accesi.

Quando sono entrato in Sulmona sono rimasto basito. Eppure il borgo storico, a parte la periferia devastata come ovunque in Italia da capannoni e casermoni, era rimasto lo stesso. Ma io non lo riconoscevo, mi accorgevo che non sapevo niente di questa cittadina in cui avevo passato 9 mesi, il tempo della nascita di un bambino. Ricordavo solo, quando la vidi, la vecchia caserma, oggi in disarmo, appena fuori le mura storiche e il bar sulla piazza principale. Nient'altro. Sulmona è un piccolo borgo storico di una bellezza struggente, misurata e quasi altera, ma non una di quelle piccole città d'arte dell'Italia centrale, che oggi fanno il birignao a se stesse, vendendo ad una folla di straccioni l'immagine di loro stesse. E' una città abitata e vissuta da gente che ci abita e ci vive.

Come sono entrato al bar, quasi cadevo per un capogiro. Al banco c'era una ragazza bruna dagli occhi neri. Ma naturalmente non era lei. Però parlava con quella voce di dolcissima cantilena che dà all'italiano, l'accento abruzzese che, se sulla bocca degli uomini suona un poco buffo, sulla bocca delle donne, specie quelle intonate, diventa una sorta di musica. Dolce sorridente premurosa, la donna del soldato. E così capii l'arcano. Non ricordavo niente di Sulmona, perché in realtà non avevo visto niente di Sulmona quando ci ho abitato. Essere giovani ed essere soldati ti chiude tutte le porte, te ne rimangono aperte solo due, sentire il suono della voce di una donna, bella al punto di affidare al suo volto la speranza di felicità, l'odio cieco per tutto quello che ti sta attorno e che sai che ti è comandato.

LUOGHI: ASSISI



All'epoca ero l'unico ad avere una macchina. No, non era mia, era la vecchia Seicento di mia madre che non usava quasi mai e di cui mi ero di fatto impossessato. Vivevamo in un bilocale ricavato da un vecchio palazzo signorile. La stanza da letto era il vecchio salone col camino. Mia madre diceva che c'era un fantasma. Io non lo avevo mai percepito, ma lei era più ricettiva. Tornavo da scuola all'una, mangiavo qualcosa, e poi subito fuori in macchina a vagare per l'Umbria. Non ho mai passato un pomeriggio in casa. Mai aperto un libro. Forse alla sera dopocena, tanto per non fare proprio schifo. La televisione non c'era e noi non eravamo tipi da televisione. Non ricordo un pasto né una cena. Però credo che mia madre mi desse da mangiare. Ma non ricordo un pasto fatto in casa con lei ad Assisi. A Sanremo, invece, me li ricordo tutti. Mi ricordo invece che un mezzogiorno di un giorno andammo in un ristorante poco distante da casa e mangiammo le Carlacce, la specialità del ristorante. In pratica delle bistecche impanate con formaggio e prosciutto. Buone. Andavamo insieme quasi ogni giorno anche al cinema, che era di fronte a casa. Il cine-teatro Metastasio. Vidi Scandalo al sole, bellissimo, tutta la serie di Ciccio Ingrassia e Franco Franchi, e anche tanti Sartana, Django, Dio perdona e io no.

La macchina faceva la differenza fra me e tutti gli altri. Ma io non lo sapevo. Non me ne curavo. Salivo in macchina senza mai invitare nessuno, ci sarebbe voluta troppa organizzazione e programmazione. Forse qualche ragazza mi sarebbe piaciuto che fosse venuta con me, una in particolare, anzi solo lei. Ma non c'erano le condizioni; non ero in grado di crearle.

Davo al benzinaio 500 lire, cinque litri e qualcosa di benzina, più che sufficienti per un tour a casaccio per l'Umbria. Rispettoso, non ho mai sconfinato, mai toccato il Lazio o le Marche. Sono passato per Osteria del Gatto, per Gualdo Tadino, sono stato a Spello, a Foligno e in cima al Subasio. D'inverno ho fatto la mia prima esperienza con la neve sulla strada e sono uscito di strada. Mia madre ha mandato un carro attrezzi a raccattare la macchina e, invece che un calcio nei coglioni come meritavo, non ha detto niente. Cosa saremmo noi ragazzi senza i genitori che ci perdonano tutto, che ci mostrano tutto senza parlare? Delle povere teste di cazzo che trottolerebbero all'infinito il nulla di amore di cui sono la rabbia impotente.

A volte non andavo neanche troppo lontano, scendevo a Santa Maria degli Angeli, magari proseguivo fino a Bevagna, poi tornavo, facevo un paio di volte il giro della circonvallazione, poi parcheggiavo e finivo il pomeriggio al bar con i soliti coglioni che deliravano sulla figa come se fosse un'apparizione della Madonna, e poi si passeggiava in su e in giù, sempre delirando e mai con una figa accanto. Uno era simpatico. Appena arruolato nei Lupi di Toscana, in attesa di partenza, vibrava così maniacale di figa che lo faceva impappinare e sussultare solo al pensiero, appena ne parlava. Leggevamo ABC, settimanale emancipatorio e fotografico, e ci confidavamo quali seghe alla vista delle tette di questa o di quella.

E' difficile dire quanto sia bello il paesaggio umbro. Andate a Montefalco e guardate la campagna chiusa dai monti all'orizzonte. Da ragazzi, però, la sensibilità verso il mondo che ci fa da culla è piuttosto ottusa. Siamo invece assai sensibili verso tutto ciò che ci ferisce. Ma a poco a poco si cresce e, se si dà retta al movimento, si capisce. Si capisce che non siamo in una campana di vetro, immobili dell'eternità delle farfalle fissate con lo spillo sulla tela, ma in un flusso. Sì a me la vita ha fatto bene, adesso amo tutto, purché non voglia avere ragione.

LUOGHI: Û BAR DÜ CÈ



Il bar dü Cè era in fondo allo stradone, proprio ad angolo con Aurelia, che iniziava ad entrare in città, prendendo il nome di un eminente filantropo locale. Era il bar di Pietro, ma siccome dai noi nel Ponente le sillabe pie, piu, pio diventano cè, ciù e ciop, il bar di Pietro era ù bar dü Cè. Era un grosso quadrato, diviso a mezzo. Dentro e fuori. Fuori era una specie di pergolato, esposto completamente ai venti, ma non alla pioggia. Quattro pilastri tenevano su il tetto e un muretto a misura d'uomo seduto correva lungo di essi, per cui ci si poteva sedere per un verso o per l'altro. Se ti sedevi con il muso e le ginocchia volte verso la parete del bar eri un avventore in attesa di farti venire in mente cosa ordinare, prima o poi. Se, invece, ti sedevi con il muso e le ginocchia verso la strada eri un passante in attesa del bus che fermava poco più avanti.

Dentro, un bancone occupava per il lungo oltre la metà dello spazio, ma si fermava a non più di un metro dalla parete sul fondo e perpendicolare ad essa. Qui, c'era una porticina che pochi potevano passare e solo la notte: i grandi giocatori di qualunque gioco d'azzardo, quelli che non dormivano mai, e che, da quella porticina, entravano in una saletta minuscola e senza finestre dove consumavano anima e amore fra assi, re, donne e fanti. Non dormivano mai come del resto ù Cè, che l'ho sempre visto dietro il bancone al mattino, al pomeriggio, alla sera e alla notte.

Ù Cè aveva una risposta a tutto e a tutti. Al mattino presto era l'ora degli spazzini e dei contadini che andavano con le loro ceste di bambù tagliato a lamelle sottili al mercato dei fiori: caffè corretti grappa e cicchetti vari. Dopo le nove, le signore che andavano a fare la spesa: cappuccini e brioches, ma qualcuna un bianchino col bitter non se lo faceva scappare. Dalle undici in poi il gran tour de force degli aperitivi, con uomini di ogni età in compagnia di amici, che non si facevano scappare l'occasione di gridare: questo giro lo pago io. Alle dodici, dodici e un quarto massimo, tutti ubriachi, ma felici. Cominciava allora il gran business della ristorazione in piedi. Ù Cè era famoso per i suoi panini fuori misura, rigonfi di ogni ben di Dio: coppa, salame, pancetta, mortadella, sottoaceti, maionese, ma anche il sobrio companatico nazionale: a pumata cò u basharicò e le anciüe (pane, pomodoro, basilico e acciughe). E comunque aveva una parola buona per tutti. Per noi ragazzini e per tante zitelline golose o ziette sposate ma senza figli e dunque ciccione oltremodo per compensare, faceva un gelato superlativo. Due gusti soltanto crema con la scorza di limone tritata e cioccolato. Lo guardavamo incantati mentre lo faceva; un pistone d'acciaio saliva e scendeva, ruotando al tempo su se stesso come una vite senza fine, lungo un cilindro anch'esso d'acciaio, e il latte, le uova, la vaniglia cominciavano ad addensarsi appiccicandosi pian piano al pistone e ruotando, come una palla di zucchero filato, insieme ad esso. A volte, quando era in buona, concedeva a qualcuno di noi ragazzini di allungare un dito e prendere al volo uno schizzo di quella crema.

Il pomeriggio era il momento del relax: solo vecchietti biliosi che giocavano a scopone scientifico con la dedizione che un monaco avrebbe potuto riservare alla preghiera. Si incazzavano di brutto sempre e solo col proprio compagno, mai con gli avversari, che a loro dire vincevano a causa di un errore madornale di quel compagno che al momento cruciale aveva fatto la cazzata immensa di scendere il tre invece che il quattro.

Poi quando si avvicinava l'ora di cena, il bar si svuotava quasi completamente. Rimanevano solo due o tre solitari senza alcun conforto altrove. Forse erano quelle due o tre orette, fra le sette e le dieci, che ù Cè andava a dormire, perché, a memoria d' uomo non ci fu mai serata e nottata che ù Cè non abbia servito, panini, birre, whisky, grappe, al clan dei giocatori insonni, asserragliati nella saletta.

Era un altro mondo, quello in cui ragazzini pressoché adolescenti stavano in compagnia e spartivano i discorsi di uomini maturi e anziani, ascoltavano i sogni stralunati dei ragazzi appena più grandi che deliravano di fighe

alla quarta potenza e di loro stretta competenza, che venivano ammoniti da donnone oltre il quintale se si fossero azzardati a fare o a dire qualcosa che poteva urtare la comune e accettata buona creanza. Eravamo fra i 14 e 17; nessuno nel nostro gruppo aveva 18 anni. A quella età si sarebbe passati di categoria ed entrati definitivamente nel mondo degli adulti e si sarebbe ragionato solo di cose concrete da ottenere: soldi, fidanzate, lavoro stabile.

Quelli più scafati venivano al bar in Motom, non in moto. Il Motom era soltanto un motorino, ma affascinante, perchè mimava una moto vera. In realtà era la cosa più spartana, ma più geniale, che la meccanica motoristica avesse inventato in quell'epoca in cui si era poveri ma belli. Era semplicemente una sbarra di ferro rosso (colore unico della casa, sebbene qualcuno, come i bisonti nel west, dice averne visto uno o due bianchi, ma venduti soltanto a donne e di una certa età). Ad una estremità c'era attaccata una ruota e all'altra, l'altra. La sbarra scendeva obliqua, come una scopa tenuta fra le gambe da una strega, dalla ruota anteriore verso quella posteriore; a mezzo c'era uno spuntone d'acciaio, che penzolava verso il basso come l'uccello di un cavallo castrato, al quale era stato fissato il motore. Che fosse solo un motorino, lo prova non solo la cilindrata di 50 centimetri cubici del cilindro, ma il fatto obbrobrioso che motore era dotato di due pedali e che questi provvedevano alla messa in moto. E poi la sella, una vergogna. Una specie di bidet triangolare di plastica, dietro il quale, sul parafrangente, campeggiava un portapacchi uguale in tutto e per tutto a quello delle biciclette dei panettieri.

Ma l'inventiva e le capacità meccaniche non ci mancavano. Si smontavano i pedali, facendo partire il motore solo a spinta, come del resto le moto da corsa; si limava e si abbassava la testata e il motorino cominciava a ruggire come un motorone; si toglieva la sella e se ne metteva una di quelle lunghe da vera moto che copriva anche il portapacchi, e il Motom, come il brutto anatroccolo, diventava il cigno dei sogni a due ruote di qualunque ragazzo.

Non ci piacevano le corse, anche se qualche volta bisognava pur farle per vedere chi era chi. Ci piacevano i grandi rally in gruppo su per le montagne che ci dividevano dal Piemonte. I capi potevano discutere e litigare un intero sabato al bar dü Cè per stabilire il percorso che si sarebbe fatto tutti insieme sempre e solo la domenica. Qui ci si radunava la domenica mattina, neanche tanto presto. Si prendeva qualcosa, un caffè, un pacchetto di cicche, di sigarette, un panino da mettere sotto la sella, e una piccola folla di ragazzi più giovani o di quelli che non avevano potuto avere un Motom, ci circondava e ci incoraggiava in quel modo paesano e canzonatorio, ma in realtà tenero e benevolente che hanno i maschi fra loro quando non vi è oggetto di cui contendere. E poi si partiva, ma il rito della partenza valeva l'intero viaggio. Non si partiva mai in gruppo, tutti insieme, ma uno dopo l'altro a distanza di qualche minuto. Non vi era una gerarchia che stabiliva l'ordine di partenza, era casuale e dipendeva da come a ciascuno passava al momento, allora si alzava dalla sedia del bar, prendeva un breve rincorsa col suo Motom, scongiurando in silenzio che partisse al primo botto quando gli saltava in groppa, se no sai i frizzi e i lazzi, una accelerata, poi piegava a destra o a sinistra e mentre si allontanava dal bar tutti lo salutavano chiamandolo per nome e augurandogli fortuna.

Un po' come se fosse il Barone Rosso ad alzarsi in volo sul suo Fokker per una missione oltre il confine.

LUOGHI: LA CASA DI ROSETTA SOTTO IL MONTE BARIGAZZO



Questa è la casa di Rosetta. E' alle falde del monte Barigazzo. Due o tre case, poi iniziano i sentieri impervi che portano alla vetta del monte. L'ultima volta che la vidi, dieci anni fa, aveva 89 anni. Ero in compagnia di mia figlia. Le comprai un paio di calze di lana, di quelle che Rosetta lavorava a maglia e una ventina di uova. Rosetta viveva lavorando la lana e allevando galline, di cui vendeva le uova e i polli maschi. Viveva sola a 1400 metri di quota e provvedeva a se stessa in uno stato di grazia, serena nell'anima e integra nel corpo.

La conoscevo abbastanza bene. Ero stato diverse volte nel corso degli anni al Barigazzo e l'andavo sempre a salutare. Una volta ci andai d'inverno. La trovai piuttosto agitata perché il gelo della notte aveva ghiacciato il tubo interno dell'acqua e temeva che si fosse crepato, ma per fortuna, scaldando, non fu così. Nella grande casa di pietra, abitava solo due stanze. D'inverno solo la cucina. Lì c'era il camino, la stufa di ghisa del tipo che si usa sull'Appennino ligure-emiliano, il lavello, una tavola, una madia, una grande panca su cui aveva disposto il materasso e qualche sedia. Nient'altro. Eppure non le mancava niente. L'altra stanza, che usava solo nella bella stagione, era quella da letto. Un comò, un letto di ferro matrimoniale, un piccolo armadio, un comodino.

Rimanemmo insieme quella giornata diverse ore, fino a che il ghiaccio si fosse sciolto. Il mio maggior merito con le donne è che loro istintivamente si fidano di me ed entrano in confidenza. E' per questo che mi fece visitare la sua camera da letto, mi mostrò le foto del suo sposalizio, dei suoi figli. Il marito era morto da molti anni. Allevavano vacche e qualche pecora. Facevano il formaggio e vendevano i vitelli. A suo dire, un'attività redditizia, ma faticosa. Naturalmente con la morte del marito tenere le vacche era impossibile, così ripiegò sulle galline e sulla lana che gli forniva un allevatore qualche centinaio di metri più in basso e al quale aveva dato in uso quattro pecore, in cambio appunto della lana. I figli naturalmente non avevano voluto saperne di vivere lassù con le vacche. Avrebbero voluto che scendesse anche lei a Parma, ma non ci fu niente da fare. Ed è questo che io trovo miracoloso ed esaltante. Rimanere a qualunque costo con se stessi, con quello che si è stati, con il luogo e l'insieme degli eventi che hanno generato quello che è il sentimento di sé, quello che ci dà la verità della nostra vita. La libertà insomma, quella vera.

LUOGHI: PLACE DE LA CONTRESCARPE



Ça c'est place de la Contrescarpe. Da essa discende, oppure se preferite, verso di essa sale rue Mouffetard. A metà di essa si trovava l'albergo da quattro soldi dove visse Hemingway, giovanissimo con la moglie, all'inizio degli anni '20. Dice che beveva ogni notte due bottiglie di vino rosso. Non poteva dormire a causa degli incubi della guerra, ferito a Caporetto. Metteva le bucce delle arance sulla stufa a legna, per profumare la stanza.

Place de la Contrescarpe è di una bellezza incomparabile, una miniatura che ci rivela, se la sappiamo cogliere, l'essenza stessa di Parigi. Se fosse stata sulla sponda destra, dalle parti di Montmartre, sarebbe stata il soggetto ideale per Utrillo, per uno di quei suoi quadri che ti fanno dire che Parigi non è case e strade ma un corpo che vive e che ti indica, ma con l'indice levato complice sopra la bocca, l'infinita sorpresa che si nasconde silenziosa nei suoi angoli.

Nel suo ultimo libro, che non è romanzo, ma una sorta di memoriale o di diario intimo del suo primo soggiorno parigino, Hemingway inizia il suo racconto rievocando una notte di vento notturno in place de la Contrescarpe. Un vento improvviso e di burrasca che annuncia la primavera. Come per la madeleine di Proust, il vecchio Hemingway può ritrovare la memoria del suo vissuto esistenziale grazie al ricordo visivo di una notte di vento che, un certo giorno di chissà quale anno del decennio degli anni venti del Novecento, si portò via tutte le foglie secche a terra dell'inverno.

Ma come tutti sanno Hemingway era un contaballe patentato e un bucaniere della letteratura. Sarà stato vero che davvero, lui testimone, una notte il vento si portò via tutte le foglie secche di place de la Contrescarpe e il giorno dopo si annunciava, come da contratto col calendario, la primavera?

Eh sì, perché la storia delle foglie secche che spariscono in una volta sola nasconde una mistica leggenda letteraria ben conservata fra gli autori parigini di non triviale levatura.

La leggenda dice che prima o poi qualcuno troverà la magia per raccogliere tutte le foglie morte al suolo di Parigi e di leggere fra le loro nervature la storia più esaltante e sconvolgente che scrittore avrebbe mai potuto scrivere della città.

Quello che il vecchio Hemingway avrebbe voluto fare, prima di morire.

LUOGHI: PARIGI



Per andare a Parigi si parte dalla Centrale di Milano a mezzanotte e si arriva alla gare de Lyon al mattino. La prima volta che presi quel treno ero con Nora. Avevo ventun anni. Indossavo un maglioncino di lana leggera, di quelli a fili intrecciati di diverso colore: bianchi, marrone, beige, nero. Mi piaceva molto e me ricordo ancora perché ci sudai dentro tutta la notte. Doveva essere primavera inoltrata, forse fine giugno, di certo non estate inoltrata. Eravamo giovani, ma non cretini. D'estate non avremmo trovato da dormire nemmeno sotto i ponti. In ogni caso non sapevamo niente, in tutti i sensi. Non sapevamo come era fatta Parigi, come si arriva da un punto all'altro, quali mezzi prendere. Sapevamo vagamente che c'era una metropolitana. In Italia mai vista una, dunque una cosa molto chic trovarla e provarla. Idee ancora meno precise su dove avremmo trovato da dormire. Si immaginava che da qualche parte ci sarebbe stato un alberghetto economico, magari fatiscente, ma pieno zeppo di gente come noi, giovani, belli, ribelli ... con cui compiacersi. Questo come programma di vita, allora e per sempre: prima si va, poi si vede; prima si tocca e poi si paga; ci si sbatte la testa e poi si vede come arrangiarsi. L'unica cosa certa era che avremmo dovuto trovare sistemazione nel Quartiere Latino, sebbene non sapessimo esattamente dove era e come raggiungerlo.

Sì, la natura o verità di quel viaggio fu l'ignoranza sublime della giovinezza. E con essa il suo vizio capitale: una saccente presunzione. Non sapevamo nulla di nulla. Nulla della città. Niente riguardo alla sua storia, ai suoi luoghi, alle narrazioni, alle vicende. Non sapevano nulla soprattutto di noi due, perché eravamo lì, perché eravamo insieme. Eravamo lì perché dovevamo essere lì. Lo comandava il Dio della giovinezza, non sarebbe stato ammissibile essere giovani e non essere lì come comandava la religione della giovinezza.

Sì, se c'era una ragione per essere lì a Parigi, noi due, era la devozione. Noi come milioni di altri giovani devoti al Dio della giovinezza, con i suoi mille volti. Per alcuni assumeva il volto di una discoteca sulla costa romagnola, per altri un concerto a Londra, per altri ancora, sette giorni a Pamplona per San Firmin.

Per noi, che eravamo belli, dottrinati e sapevamo chi era Guy Debord, Parigi era il luogo che sotto il pavé aveva la spiaggia e dove ancora, ovunque, si gridava "Mai, mai. Ce n'est qu'un début continuons le combat".

Per altro verso, sapevamo tutto. Tutto quello che i giovani dovevano sapere, di cui l'articolo capitale è il diritto a non sapere di non sapere.

Era mattina presto quando scendemmo dal treno. Faceva frescolino, lo ricordo bene. Ricordo anche quanto fosse cattivo lo pseudo cappuccino in un bar appena fuori la stazione. Nient'altro che caffè e latte, sciapo e mollo. Ma il caffè in Francia è persino peggio che in Inghilterra. Appena sopportabile il caffè - creme, perché la crema di latte in Francia è superlativa.

Non so come facemmo a raggiungere il Quartiere Latino. Forse ci cacciammo nella cava di una stazione del metrò incocciata per caso, e riuscimmo, guardando il grande tabellone planimetrico che trovi in ogni stazione, a indovinare le linee e le fermate di snodo giuste. Del resto la metrò di Parigi è favolosa, ti porta in un attimo da Nord a Sud, da Est a Ovest. Devi essere proprio lento per non imparare subito la sua logica e a muoverti con essa.

E così ci ritrovammo a Place Saint Michel, già allora orribile rendez-vous di tutti i coglioni che sbarcavano a Parigi dai quattro angoli del mondo in cerca di certificazione ufficiale di essere giovani e pieni di luoghi comuni.

La fortuna aiuta gli audaci o forse si trattò solo del culo dei principianti. Fatto sta che vagando senza meta per le vie adiacenti a Boulevard Saint-Michel, finimmo in rue Jacob, dove trovammo la pensioncina che desideravamo: economica, tutto sommato confortevole, centralissima.

La stanza è piccola e come spesso in Francia le pareti decorate con carta da parati, che danno all'ambiente qualcosa di vecchio, di triste, di rabberciato. Ma la vera sorpresa furono i cuscini. Al loro posto un cilindro di stoffa, credo riempito di gomma piuma, che corre per tutta la larghezza del letto. In Francia usa così.

Erano tempi strani. Due ragazzini che, come due amanti, dividevano un letto matrimoniale in una stanza d'albergo a Parigi. Ma era evidente che non eravamo amanti. Eravamo due barchette di carta trascinate dall'onda, quella che andava per la maggiore. Come non sapevamo nulla di Parigi, non sapevamo nulla dell'amore. Eravamo l'espressione del tempo, che allora aveva stabilito che il modo giusto per prendere le mosche era usare il Kalashnikov. Era l'epoca nella quale si fingeva di non vedere l'enorme distanza fra quello che si era e quello che si credeva di essere. Eppure persino gli adulti, quelli nei quali avremmo dovuto riporre la massima fiducia, erano confusi e incapaci di distinguere fra il dire e il fare, ci dicevano che era normale credere di essere quello che si credeva di essere, ma in realtà erano a loro volta così confusi che temevano di essere smascherati e dunque annuivano sempre, qualunque cosa facessimo era quella giusta.

Puoi avere un'amante se non sai nulla né della tua né della sua anima? Certo che no. E come fai a meritarti un amante? Diventando adulto. E come si diviene adulti? Quando impari che solo le cose che ti prendono a schiaffi ti garantiscono un futuro. E allora impari che alla lunga, se le sai affrontare, possono diventare carezze.

Vivevamo in quel clima di euforia che ti viene dal credere di essere un tipo speciale in una situazione speciale. Scoprivamo l'acqua calda e ci sembrava di essere con Colombo sulle caravelle. E in quel clima di euforica esaltazione all'essere speciali, iniziò la nostra iniziazione al luogo comune. Già allora il Quartiere Latino era una specie di Gardaland per turisti che non volevano il patentino di turista. Fatti salvi i grandi caffè storici e letterari, come le Closerie de Lilàs, la Brasserie Lipp, la Coupole o le Dome, di cui non sapevano nemmeno l'esistenza, e che erano luoghi per gente di tutt'altro genere che dei ragazzini che contavano i franchi e indossavano jeans sdruciti, il Quartiere Latino era già allora il birignao di se stesso, un enorme suk commerciale che vendeva il proprio marchio applicato a tante piccole merci di vario tipo ad un pubblico variopinto di quasi adolescenti che si nutrivano per lo più di panini e consumavano birre alla spina ascoltando ispirati qualche pirla che strimpellava a piedi nudi una chitarra per strada.

Entrammo così quasi in automatico nel circuito-processione di tutti i giovani che si credono qualcosa e suppongono che ne avranno di cose speciali da raccontare quando rientreranno a cuccia. In definitiva un gran passeggiare da mattina a sera fra l'Odeon, il giardino del Luxembourg, boulevard Saint-Germain e Montparnasse, per poi essere, come zanzare che ronzano intorno ad una lampadina, risucchiati verso il basso, verso la Senna, trovando come centro di equilibrio la chiesa di Saint-Severin e le viuzze ad essa adiacenti che erano il tripudio del tunisino e del marocchino. Decine e decine di negozietti arabi di due metri per tre, dove ti vendevano il panino tunisino, che era un panozzo rotondo un bel po' più grande di quello che offre McDonald, ed era farcito di tonno, pomodoro, fette di uova sode, acciughe. Il rancio di mezzogiorno di tutti i giovani che la sapevano lunga su come si vive sul serio. Si poteva anche optare per una scodella di cous-cous, bagnata di minestra di verdure nella quale sguazzava una salsiccia di carne di pecora chiamata merguez oppure una coscetta di pollo. La sosta poteva anche protrarsi due ore, se si aveva la fortuna di incontrare qualcuno che ti sembrava il tuo omologo, ma tedesco o americano, con il quale raccontarsi l'inutile, ma a gesti e con frasi di cui la lingua nella quale si cercava di comunicare restava un enigma. Guai a incontrare altri Italiani. Dio ce ne scampi e liberi. Nulla è più mortificante per un Italiano che un altro Italiano all'estero, nel tuo stesso luogo. La prova indubitabile che se c'era anche lui, allora non eri sul serio nel posto giusto per gente giusta.

E, quando esaurito ogni argomento, fin dalle prime ore del pomeriggio si riprendeva la marcia. Si scendeva in riva alla Senna, si guardava il panorama, ci si fermava a osservare le croste in vendita di questo o quel ambulante col suo spazietto ben arredato di tele, di stampe o di libri usati, sul muricciolo lungo l'argine. Un giorno arrivammo fino al ponte Royal che sboccava nei giardini delle Tuileries con a lato il palazzo del Louvre e fu gioco forza visitare il museo. Per principio rifiutammo la Gioconda, ma ci beccammo tanti di quei Rembrandt, Vermeer, Poussin, Tintoretto... Diciamola tutta, una mattina salimmo sul metrò e ci beccammo anche il

Trocadero, la torre Eiffel, les Champs Èlysée, l'Arco di Trionfo. E, rotto per rotto, non ci facemmo nemmeno mancare una passeggiata nel Bois de Boulogne.

La sera era d'obbligo arrivare in Rue Saint-Jacques, l'ampia e lunga via lungo la quale si erge la Sorbona. Era un momento clou della giornata, quello che la chiudeva in bellezza. Era infatti il tempo del ristorante, dove finalmente sedevamo almeno un'oretta davanti ad un tavolo e mangiavamo qualcosa di caldo e forse avevamo il tempo e il modo di dirci qualcosa. Già dirci qualcosa, ma cosa non ricordo. Ricordo luoghi, scorci, persino volti, ma non ricordo una parola di quello che avremmo avuto da dirci. Se almeno avessimo litigato, invece nemmeno quello. Rue Saint-Jacques era d'obbligo perché era il Viet-Nam a Parigi. Un ristorante vietnamita dietro l'altro. E il pasto offerto dai vietnamiti era il più economico e abbondante che si potesse trovare. Erano sostanzialmente tutti eguali, anche se qualcuno fingeva un tocco di classe in più. Piccoli ristoranti per turisti giovani e spiantati che espongono in vetrina le fotografie a colori dei loro portentosi menù. Decine e decine di foto. In realtà c'era un piatto solo chiamato in molti modi diversi. Si trattava di uno spezzatino molto liquido con tocchetti e germogli di bambù, verdure varie, funghi (due o tre) in scatola, dentro il quale sguazzava qualche pezzetto di pollo e allora si chiamava chop suey-poulet, oppure qualche gamberetto, allora diventava chop suey-crevettes, oppure qualche polpettina microscopica di manzo e allora era chop suey-boef, e così via all'infinito. Certo nel menù fisso c'erano anche l'hors-d'oeuvre, ossia due involtini primavera e il gâteau finale, una sorta di biscotto molliccio, grande come un vecchio orologio da tasca, ricoperto di una glassa zuccherata. Il vantaggio di questo menù era che il chop suey era accompagnato da una tazza di riso bollito e potevi, con l'aggiunta di un franco, fartene portare quante ne volevi. Si usciva gonfi come oche da ingrasso.

Di cosa parlavamo? Non ricordo una frase. Forse commentavano caso per caso quello che il caso ci poneva sotto gli occhi. Niente più. Dopo cena, una birra in uno dei locali fra boulevard Saint-Michel e l'église de Saint-Severin. Il più affollato che c'era, perché il memorabile era appunto urtare tutti e farsi strada fino al bancone, questo il vero divertimento.

Poi si rientrava in albergo e si andava a letto dove si faceva all'amore. L'amore dei vent'anni, che è esercizio ginnico e prova di resistenza. Infine si dormiva, perché domani è un altro giorno ... si proprio così.

LUOGHI: PAMPLONA



L'avevo raccolta in mezzo alla strada che faceva l'autostop poco dopo Marsiglia. Un colpo di fortuna inverosimile – avevo pensato – se te ne vai a zonzo in macchina per il mondo e, a un certo punto, una figa del genere ti chiede di salire. Appena salita mi aveva disturbato il suo odore di sudore rancido. Avevo visto, dal finestrino, i jeans sdruciti, sozzi, e sfilacciati qua e là, ma la cosa non mi aveva infastidito. Anzi mi era sembrata vagamente arrapante. Tutto il suo bagaglio era uno dei quei grossi zaini con telaio di latta, che aveva gettato con noncuranza sul sedile posteriore. Quindi si era stravaccata sul sedile davanti e aveva piazzato i piedi sul cruscotto. Calzava un paio di scarpe da tennis di tela bianca, dalle quali spuntava, sia dall'una che dall'altra, l'unghia dell'alluce. Non era assolutamente collaborativa, né manifestava il minimo segno di gratitudine per chi l'aveva raccolta e la scarrozzava gratis fino al confine spagnolo. Mi aveva già fatto venire i cinque minuti e la voglia di scaricarla senza tanti complimenti. Poi però trasse di tasca un pacchetto di sigarette e me ne offrì una con aria seria e compunta, quasi mi offrisse il pegno di una eterna amicizia. Così mi sbollentai e accettai i suoi piedacci sporchi sul cruscotto. Era tedesca e parlava uno strano dialetto franco-inglese. Qualcosa si capiva, almeno l'essenziale, e dell'inessenziale se ne poteva fare a meno. Verso le due le era – ci era – venuta fame. Ja, we stopped the voitures dans a little town, pour to buy something to eat. Si facemmo così, comprammo pane salame e formaggio in un minuscolo villaggio della Linguadoca e andammo a mangiarceli lungo le sponde del canale che lo attraversava. Da una terrazza dei ragazzi e delle ragazze nude schiamazzano e prendono il sole. Passando li saluta allegramente – o almeno così vuol da dare da intendere – e fa un gesto di manifesto apprezzamento per le virilità spudoratamente esibite. Un po' ingelosisco per il fatto che possa permettersi di apprezzare qualche maschio oltre me; per altro verso, ragiono e sordidamente mi compiaccio della sua propensione per il lato virile delle cose: la cosa si mette bene. Viene da Limburg, il più sad e noioso town della Germania. Appena può se ne scappa a Berlino. Adesso, per intanto, va Pamplona per fiesta e poi in Portogallo a prendere il sole. Ha due occhi splendidi verdi e marroni, pieni di luce. Prende fiducia e coraggio, la macchina fila che è un piacere, mi dice che è contenta di avere trovato me, perché sono uno che va bene. Al tramonto siamo già sui primi tornanti dei Pirenei. Un cartello dice che la fattoria sottostante offre latte, formaggio e toilettes per chi monta una tenda e si ferma dormire. Niente latte – dice lei – solo dormire perché ha tutto con sé per la sopravvivenza alimentare. Cominciamo a trafficare con chiodi, corde, paletti per alzare le tende. Vede la mia possente canadese dove quasi si può stare in piedi e la confronta con quella specie di tana arancione per aragoste che è la sua. Smette di trafficare e mi dice che è più semplice se dormiamo in una sola tenda, la mia ovviamente. Intanto, mentre io pianto paletti e tiro fili, lei avrebbe provveduto alla cena. Si perché aveva con sé, nello zaino, anche una cucina da campo in miniatura con relative scorte, ossia un fornellino a gas e una confezione di riso. L'acqua del riso traboccava dal pentolino a goccioloni viscidissimi, e quando fu del tutto evaporata, trasse dallo zaino il condimento, cioè un vasetto di pepe, e lo versò sopra la sbobba lattiginosa. Lei stessa ebbe una smorfia di dolore nel momento in cui si azzardò ad assaggiarla. Le proposi l'osteria del villaggio, qualche chilometro più sotto. Sorrise sollevata e corse in tenda a prepararsi. Qualche minuto dopo ne uscì una fanciulla raggiante di tutte le attese della giovinezza. Aveva messo i jeans della festa e la maglietta rosa delle

grandi occasioni. I capelli color bronzo li aveva raccolti a coda di cavallo, le labbra erano tumide e rosse di colore, e gli occhi brillavano più che mai marcati dal nero dell'ombretto. Una trasfigurazione, una rifondazione. Se prima era bella solo per il corpo, ora divenuta meravigliosa per la sua volontà di essere donna. Per conto mio, ero rimasto solo in apparenza del tutto easy and cool. Nel mio cuore avevo fatto un tuffo carpiato triplice avvitato dal trampolino di dieci metri e, appena uscito dall'acqua, avevo percorso il tratto fino alla macchina a salti mortali all'indietro. Alla taverna non si mangiava bene; il brutto era che si beveva peggio, c'era solo uno di quei vinacci francesi, - si poteva scegliere la versione bianca o rossa, ma il risultato era lo stesso - con quel sapore di chimico e artefatto che non possono né darti piacere né farti bene. Però ne tracannammo a più non posso lo stesso, tanto era il bisogno di moltiplicare l'attesa di felicità. Anzi ce ne portammo addirittura via una bottiglia per dopo. Certo in tenda non sarebbe stato proprio comodo, anzi piuttosto complicato e anche un po' ridicolo, soprattutto lo spogliarsi insieme in uno spazio così compresso. Ci sediamo alla maniera indiana davanti alla tenda e guardiamo ridenti e scherzosi le ombre della notte, le luci del firmamento. Poi lei dice: 'Ora andiamo a dormire'. Entra nella tenda e, invece di spogliarsi, s'infilà i jeans da battaglia su quelli della festa e, in un lampo, s'infilà nel sacco a pelo. Non credo ai miei occhi, fino ad un momento prima abbiamo riso, flirtato, intrecciato le nostre mani, tutto sembrava così perfetto e così naturalmente deciso verso l'unica conclusione giusta e possibile, e adesso questa matta mi fa questo tiro, delude la mia attesa dopo che l'ha accesa con tanta complicità. Mi sdraio accanto a lei e provo a infilare un mano nel sacco a pelo. Me la ricaccia via e sibila: "Keine fuking, schlaffen und silence, please". Una notte d'inferno; lei dormiva, o almeno così dava ad intendere. In silenzio io mi rodevo l'anima mentre il vino francese mi rodeva il fegato. Verso l'alba dormii quei sonni leggeri e agitati che, quando ti svegli, ti lasciano intontito più che se non avessi dormito affatto e con quell'umore nero, quasi avessero bagnato la tua anima nella parte più infelice delle sue speranze. Per di più mi sentivo lo stomaco come se me lo avessero lisciato con la carta vetro. Fatti, nel più rigoroso silenzio, i preparativi, partiamo evitando gli sguardi. Un decina di chilometri e mi fermo ad una locanda per la colazione. Voglio che veda la mia grandezza e impallidisca per la sua piccolezza. Senza battere ciglio, vado alla cassa e pago anche il suo cappuccino e il suo croissant. Alla frontiera, come era ovvio vedendola, ci fanno il pelo e il contropelo. Apri bagagli, mostra e rimostra documenti, dai spiegazioni del perché e del per come sei lì e perché andrai là. Maledico il momento in cui l'ho incontrata, ma in un certo senso, ho deciso che le voglio bene. Alla fine i doganieri si arrendono al fatto che non c'è più borsino o borsone da aprire, angolo e tasca da perquisire, e ci fanno ripartire. I tornanti in discesa sono più a gomito di quelli in salita, perciò se sei nervoso, se hai dormito male, se ti girano i coglioni, devi stare molto attento: a fare un tuffo nel vuoto non ci vuole niente, anche perché su quella strada gli spagnoli si erano rifiutati di mettere un qualunque guarda-rail. Io ero nervoso, avevo dormito male, e avevo i coglioni girati, però non feci nessun salto nel vuoto, perché la matta, all'improvviso, cominciò a cantare, ma così bene ma così bene, che in un attimo mi passò tutto e fui assolutamente sereno, lucido, padrone di me. A mezzogiorno, però, il caldo era divenuto soffocante e, dopo una nottata come quella, c'era davvero bisogno di una sosta e di un refrigerio. Fummo fortunati perché quasi a fondo valle incontrammo un torrente, dove fermarsi. Non era propriamente un torrente di montagna con rocce, cascate e tutto quanto. Era piuttosto un torrentello che dava ad intendere di essere un fiumiciattolo con poca acqua, ma con ghiaino da spiaggia e canneti tutto intorno. Danielle bagna le sue mani nel flusso d'acqua, la trova di suo gradimento, torna alla macchina, estrae dal suo zaino da viaggio una specie di stuoia-asciugamano, e senza tanti convenevoli si spoglia nuda come fosse nel bagno di casa sua. Una visione da.... . Un corpo perfetto e morbido come se ne vedono solo nei quadri dei maestri del Rinascimento, ma anche inquietante e conturbante come mai ne avevo visti perché l'incarnato molto pallido era tutto picchiettato di piccole macchie color ruggine esattamente come quelle sul volto, ed erano dello stesso colore del pube, quasi che quel sacro triangolo avesse diffuso le sue stigmate sui seni, sul ventre, sulle cosce. Un specie di animale esotico, una zebra fattasi femmina. La odiai con tutte le mie forze mentre squittiva in mezzo all'acqua, facendo schizzi e piroette. Non entrai neanche in acqua, mi bagnai solo la faccia e dissi che non avevo tempo da perdere, si ripartiva subito. La prese male, inghiottì una bella fetta dell'ira che tremolava attorno alla mia fronte e poi la rimasticò fuori lentamente da un lato della bocca facendola scivolare attorno al collo come fosse un serpente. Viaggiamo in gelido silenzio fino a quasi il tramonto, fino a quando entriamo a Pamplona. La smonto proprio in pieno centro. Mi dice che dormirà nel parco pubblico, insieme a tutti gli altri giovani. Io le dico che andrò invece a montare la mia tenda presso un

ruscello circondato da un bosco a pochi chilometri dal centro, non lontano dallo strapieno e infrequentabile campeggio comunale. Il posto giusto, per le persone giuste che sanno vivere, aggiungo con un certo sarcasmo. La saluto, però, con un certo dolore e con un senso di smacco. Lei mi sembrava del tutto lontana. Stavo montando la tenda, e devo dire piuttosto mogio, quando me la vedo comparire all'improvviso. Aveva preso l'autobus ed era venuta fino lì perché aveva dimenticato in macchina il suo giubbino jeans. In effetti sotto un sedile c'era quell'incredibile straccio bisunto e consunto. Se lo avessero regalato ad un morto di fame del terzo mondo te lo avrebbe ritirato dietro offeso. Ma lei, a quanto sembra, non poteva farne a meno. Divarica le gambe, appoggia i pugni sui fianchi con le braccia ad arco, ruota lo sguardo intorno e annuisce con la testa. Sì, questo è il posto giusto mettere una tenda, anche perché c'è l'acqua corrente del ruscello e molta ombra. Mi chiede con una certa dolcezza se può piazzare la sua tenda accanto alla mia. Certo che puoi, Danielle, anche perché la speranza è sempre l'ultima a morire.

LUOGHI: I BAR DI MILANO



Ieri sono passato per via Rosales. Aveva ancora i binari del tram. Per il resto era un piccolo catino di cose e case passate in mezzo ai giganti di vetro e acciaio che le hanno costruito attorno.

Via Rosales sta nei pressi di porta Garibaldi, che sta sopra il quartiere di Brera. E questo era importante non solo per me, ma soprattutto per Manuela. Per lei Brera era più che il Village a New York, più che il Latino a Parigi, più che Kensington a Londra. Era l'ombelico del mondo. Il suo mondo, quello che a parlare di notte non si doveva finire mai, se non al mattino, quando col chiavare si dava l'assenso ad avere avuto tanto da dire.

Sono arrivato da lei, in via Rosales, quando avevo appena 23 anni. Stava con Paolo che aveva qualche anno più di noi. Mi aveva fatto spazio in salotto su di un divano letto.

Stavo per laurearmi e avrei fatto carte false pur di venire vivere a Milano. Cosa voleva dire per me venire a vivere a Milano, perché era così essenziale ed ossessivo? Se si riesce a rispondere alla domanda, si scopre anche la follia della giovinezza. Avevo una camera in affitto a Pavia, avevo una ragazza come difficilmente se ne trovano dietro l'angolo, e, con ogni probabilità, come del resto avvenne, avrei potuto essere uno dei tanti che avrebbero potuto avere un incarico come valvassino di un barone universitario. Ma tutto ciò per me non contava quasi niente. Prima di tutto Milano. Così, incontrando per caso un antico sodale di mio padre che era riuscito a creare un'importante agenzia pubblicitaria a Milano, riuscii a farmi assumere come redattore part-time nella sua agenzia. Scrivevo articoletti di pubblicità redazionale, cioè a commento di prodotti industriali che avevano pagato la loro bella somma per apparire su questa o quella rivista nazionale. Venivano accettati dal capo redattore più per servilismo verso il padrone, di cui ero un super raccomandato, che per la qualità tecnica e creativa intrinseca. In ogni caso ero arrivato a Milano e avevo anche trovato una sistemazione per dormire, per non andare avanti e indietro da Pavia, in attesa di trovare qualcosa di più stabile per vivere finalmente per sempre a Milano.

Se fossi, per qualunque motivo, vissuto e sistemato per sempre a Sanremo o anche a Pavia, avrei subito la cosa come una irrimediabile sconfitta esistenziale. Mi sarebbe sembrato avere gettato via la mia vita. Volevo diventare giornalista, facendomi assumere in qualche redazione fra le molte che avevo avuto modo di conoscere? Volevo diventare ricco grazie a qualche attività in proprio nell'ambito della pubblicità e del marketing, che allora offrivano opportunità senza confronto ad un giovane intraprendente e sufficientemente intelligente? Volevo una carriera politica di primo piano nella città più importante di Italia? Nulla di tutto questo mai sfiorò la mia mente. Volevo riempire me stesso di me stesso, facendo di ogni giorno che avrei vissuto un orgasmo di sorprese, di emozioni, di scoperte e avventure. Milano non era un luogo, ma il teatro vivente dove tutto accadeva e dove sarebbe stato essenziale essere parte dell'accadere di quello che sarebbe accaduto.

Ma cosa accadeva? In sintesi approssimativa: la maniera in cui il mondo prendeva la sua direzione e dava adesso il significato più pieno del valere quello per cui sarebbe valsa la pena di vivere.

La religione del Dio Milano non partiva da Pavia, che anzi nel comune sentire era spregiata di un antico risentimento che saliva fino al medioevo. I cugini poveri e decaduti che guardavano con occhio avvelenato i cugini ricchi, asceti a immeritata e bausciona gloria. Il primo vero altare a Milano lo conobbi a Sanremo, fra un fine e settimana e l'altro quando tornavo dalla mamma e incontravo gli amici giusti che qui stazionavano, in una specie di dorato esilio, in attesa del rientro alla grande nel grande gioco della capitale lombarda. C'erano dei tipi da spiaggia che avevano il coraggio di prendere il treno il sabato mattina per arrivare nel pomeriggio a Milano e prepararsi per una notte da leoni là nei luoghi dove la vita fluiva a fiumi, per poi prendere all'alba della domenica il treno del rientro e a sera raccontare con una certa scostante aria di sufficienza le meraviglie del

loro viaggio notturno fra le luci di Brera, del Ticinese, di Porta Garibaldi. Ma erano tenuti in scarsa considerazione, dei poveri parvenù in attesa di medaglia. Non sarebbero mai stati dei veri milanesi, non sarebbero mai stati nient'altro che dei guardoni, fuori dal grande gioco. Il grande gioco lo tenevano vivo quelli che, un poco più grandi di me, avevano davvero vissuto qualche tempo a Milano e nei posti e fra le persone giuste. Quelli che erano in grado di invitare a casa loro e presentarci l'avvocatesa che aveva vissuto nell'Algeria di Ahmed Ben Bella, dando preziosi consigli giuridici al governo su come realizzare uno stato socialista e che adesso era la consulente dell'Associazione dei Proletari senza casa, oppure il pittore senza pennello Alex Casablanca che aveva fatto furori con la sua ultima mostra di quadri dipinti allo scalpello, e con lui il sassofonista dodecafonico che stregava il pubblico con le sue performance notturne nei più famosi piano-bar milanesi.

Erano questi. E noi più giovani, grazie a loro, avevamo creato l'idea di una specie di cordone ombelicale fra Sanremo e Milano, una dependance confortevole dove riprendere fiato prima di tuffarsi in un nuovo bagno di vita, di gloria, di avventure. Era in questi interminabili conciliaboli notturni in bar che, come da tradizione locale non chiudevano mai, risuonavano lì i nomi di straordinari avventurieri, di inarrivabili interpreti della dimensione esistenziale più autentica, di artisti e riformatori della condizione umana, e, con essi, il ricordo di notti dove infine, in loro compagnia, il vero succo della vita si mostrava in tutta la sua gloria, in locali leggendari dove gli uomini più straordinari s'incontravano, si parlavano, sentenziavano.

Fu in queste notti di provincia, nelle quali la magia dell'evocare rendeva sopportabile il dolore di essere ai margini, che presero forma, come usciti dalla lampada di Aladino, i nomi del Jamaica, di Oreste, del Tencitt. Non vi ero mai stato, ma riuscivo a raffigurarmeli come se ci avessi passato questa e l'altra vita.

I capi politici non mi interessavano. Ne avevo conosciuto di persona una moltitudine e anche diversi di primo piano. Li avevo inquadrati subito per quello erano, tristi ragionieri del potere, senza immaginazione, senza fascino. Bravi a dire quello che gli stupidi si aspettavano dovesse essere detto e ad accendere entusiasmi in quelli che avevano l'istinto del gregge e il bisogno primario di obbedire ad un capo stimato per comune consenso infallibile. In realtà freddi farmacisti col bilancino dell'utile e dell'inutile, dell'opportuno e dell'inopportuno, sempre ben tarato e a portata di mano. In genere non si facevano vedere nei posti giusti per timore di essere in compagnia di gente troppo chiacchierata e infida nel sentimento del comune sentire dei piccoli borghesi che desideravano una nuova chiesa, una nuova disciplina, e quando per caso li incontravi da qualche parte dove non potevano fare comizi, era come incontrare un mediatore di vacche il giorno di mercato all'osteria. Sapevi che non avevano altro da dire che balle sul valore dei manzi che si prefiggevano di vendere.

No, io volevo ben altro. Gli scalmanati, gli inimitabili, i signori del discorso, quelli che conoscevano i segreti della teoria che stava incendiando il mondo e che lo avrebbe rimpastato come un pane dalla forma come era scritto dovesse avere per sfamarci di tutto per sempre tutti. Adesso la farina stava ancora lievitando e bisognava, per essere felici, osservarla crescere e magari inumidirla un poco se fosse stato il caso. Quelli che sapevano, quelli che vivevano sopra le righe, quelli che evocavano. Con chi altri spendere il proprio tempo? Con quelli che giocavano non per vincere ma per giocare, quelli che allora avrebbero per sempre tenuto vivo il gioco e ci avrebbero introdotti nel mondo dell'eterna giovinezza, dove ogni cosa cambia per il gusto di vederla cambiare e nulla smette mai di cambiare così è come essere sempre al punto di partenza, sempre all'alba del mondo. Cosa aveva detto Platone? Anche Inizio è un Dio, perché solo Inizio salva tutto.

Il bar Oreste stava in piazzetta Mirabello. Neanche una piazza, un rettangolino a fianco di via Montebello, subito dietro via e chiesa di San Marco, dove un tempo nemmeno troppo lontano c'era el tumbun de san Marc, il punto di approdo finale dei barconi del naviglio e, adesso, dopo la modernizzazione progressista social - mussoliniana di Milano, la squallida piazza San Marco, dietro via Brera.

Non avrei mai osato entrarvi solo, di mia iniziativa, e non per timidezza o senso di inferiorità. Semplicemente perché era, più che un bar, un circolo iniziatico, un club riservato, dove solo per finzione l'entrata era pubblica, in realtà riservata agli iscritti. C'è situazione più triste che trovarsi ad una festa dove non sei stato invitato? Situazione più penosa che trovarsi fra estranei che ti guardano con il divertito sottinteso: ma questo chi è, chi lo ha mai visto prima?

Fu Manuela, che, con distratta nonchalance, mi chiese una sera di accompagnarla da Oreste per un aperitivo. Fu come ricevere un viatico, una tessera di ammissione. Entrai sotto braccio a lei, ordinai due Pinot gris friulani.

Allora andava per la maggiore il vino bianco fermo. Mai un bianco spumante o, peggio ancora, uno champagne; roba da impiegatucci in carriera. Mi presentò a tutti gli amici che erano lì presenti e poi fortuna volle che venisse al tavolino, dove eravamo seduti, Giamba, un ragazzone simpatico e molto espansivo, che volle, appena seduto, ordinare un suo giro di Pinot gris, poi ne proposi uno ancora io, quindi lui un altro turno e così passò circa un'ora, lasciandoci piuttosto alticci. Trovai una corrente di spontanea simpatia nei suoi confronti. A quel punto Manuela ci doveva lasciare perché era invitata a cena da qualcuno da qualche parte. Fece chiamare un taxi e noi rimanemmo al tavolino a bere, mangiando un paio di panini. Diventammo ubriachi e veri amici verso la mezzanotte. Giamba era figlio di un noto avvocato milanese con uno studio fra i più affermati. Aveva 27 anni e la tirava in lunga a laurearsi in diritto, perché non aveva nessuna voglia di avere la sua scrivania in un ufficio attiguo a quello di suo padre. Come tutti vagheggiava stati nuovi dove rinnovare la vita, sognava avventure, imprese, brividi, cose grosse.

Entrai nel suo giro di amicizie, conobbi i salotti vertiginosi della Milano segreta della borghesia dei grandi professionisti, trasformati in sale da combattimento per l'imminente rivoluzione e accampamenti notturni di sacchi a pelo sui lucidi parquet, dove si parlava senza interruzione, si fumava e si conoscevano le gambe nude delle ragazze che volevano tutto, e, se tutto non si poteva avere, almeno un marito con una casa in via dei Fiori Oscuri. Chiaro che con un lasciapassare così conobbi e divenni in buoni rapporti con quasi tutti quelli che valeva la pena di conoscere da Oreste. I quarantenni che facevano flanella in attesa di mettere i remi in barca in qualche redazione di prestigio, dopo avere composto un magistrale romanzo di dodici pagine; gli architetti che progettavano giardini secondo natura e case dal volto umano; gli inarrivabili tombeur de femmes dal sorriso che ti ghiaccia; i pittori che gridavano alla notte quali vili coglioni erano i borghesi a cui volevano vendere le loro croste geniali. Al punto che tutte le cose troppo conosciute ti vengono a uggia, perché non sai più che fartene. Oreste divenne così una specie di capannuccia dove rifugiarmi, quando non avevo niente di meglio da fare o soltanto un punto di partenza per una cavalcata in cerca dei rumori della notte.

Al Jamaica, che distava in linea d'aria meno di duecento metri, non andavo mai se non nel caso ci fosse qualche evento o qualcuno da conoscere. E' il bar ancora oggi più noto dell'altra Milano, quella dei non integrati. Come molti sanno, aprì i suoi battenti a inizio secolo XX e ai suoi tavolini stette Mussolini, direttore dell'Avanti e poi del Popolo d'Italia e con lui giornalisti, uomini di lettere, socialisti riformisti e socialisti rivoluzionari. Ma il suo momento epico e di vero splendore fu fra la fine degli anni '50 e gli inizi dei '60. Quando a Parigi imperversava la Gréco e le cave ispirate ad un tetro clima esistenzialista, tipo domani mi suicido. Nel suo piccolo il Jamaica divenne il bar degli artisti maledetti, ma anche dei pittori rivoluzionari come Piero Manzoni, quello della merda in scatola, di fotografi di fama come Mulas. La Milano esistenzialista e intellettualmente sopra le righe. Negli anni successivi fu un lento degradare, un luogo che pian piano sprofondava nel birignao di se stesso, il ritrovo di artisti autoproclamati, fino ad arrivare a servire ai suoi tavoli, agli inizi degli '70, piatti freddi ai bancari della zona in pausa pranzo. Ci andavo un po' come si va al museo e solo se qualche intellettuale aveva deciso che lì avrebbe presentato un suo libro o raccontato la sua versione dei fatti. Sì, lì si respirava decadenza, cioè inautenticità del tipo: mi faccio vedere fra quelli che hanno deciso che vogliono farsi vedere.

L'unica cosa che ricordo con esattezza fu quando si presentò un noto trombone della psicanalisi lacaniana con la sua corte di pollastrelle ed emaciati occhialuti sempre in stato di devota contemplazione. Un indiano che vendeva fiori riuscì a sfilargli il portafoglio e scappare inutilmente inseguito dallo psicanalista vittima della grave sindrome psicotica del borseggiato a tradimento. Nessuno fra i presenti battè ciglio nel tentativo di dargli una mano.

Giamba aveva una Porsche. Però diceva, per scusarsi, che andava a gas, così risparmiava benzina. Che uno come lui dovesse risparmiare qualcosa, era la cosa più snob che potesse dire. La macchina era un modello dei primi anni '50, piccole, compatte, deliziose. Non certo uno di quegli orrori rombanti e fiammeggianti per mobiliari brianzoli degli anni '70.

Ci molto fu utile per superare la notte. Andavano per ore alla scoperta di Milano, quella di cui nessuno aveva reale conoscenza diretta ma solo per sentito dire. Quella che allora conservava dialetto e osterie popolari non finte. Posti come Villapizzzone, l'Ortica, Quintosole, la Baggina, il Giambellino. I primi pub alla nordica lungo i Navigli. Il giro di valutazione della puttane, che allora erano poche, erano per lo più signore di una certa età, vestite alla meno peggio e concentrate in genere intorno al quartiere della Fiera o sopra il cimitero

Monumentale. Niente a che fare con la roba di dieci anni dopo che, come funghi spuntate ovunque dal sud America, mostravano culi, tette, stivali neri alla coscia, mutandine rosa larghe le ali di una rondine.

E' nel corso di quelle notti che conobbi anche il Tencitt. Decidemmo di farci un passo, perché era atteso Giorgio Gaber, non per una serata di spettacolo ma per un'informale rimpatriata fra vecchi amici. Il Tencitt era la cave musicale dello stesso genere di avventori che frequentava Oreste, situata proprio a lato della Università Statale, in vicolo Laghetto. Facevano musica di avanguardia, che era una menata incredibile, alla quale però dovevi sottometterti con religioso fervore. Ci andai qualche volta solo, qualche volta per fare il vissuto con qualche ragazza, ma non mi piaceva. Non mi piaceva il buio, la gente quasi invisibile incassata fra poltroncine e tavolineti che sussurrava a quello accanto e solo a lui ovviamente, mentre l'arpista o il sassofonista rompeva il cazzo con il suo frin frin d'avanguardia. Una noia insomma. Anche se ci andavi in compagnia che facevi? Niente, ti bevevi il tuo whisky ad un prezzo esagerato e zitto te ne stavi contemplare il buio musicale.

Comunque quando vi entrai la prima volta per la serata con Gaber fu piacevole. Amici e ammiratori ben conosciuti lo festeggiavano per il ritorno da una tournée, e naturalmente poiché nessun attore o musicista sa resistere al pubblico, non poté non improvvisare al momento qualche suo monologo di successo e qualche canzone.

Chiesi a Giamba perché dello strano nome di quel locale, e lui, non so se per inganno o per non mostrarsi impreparato, mi disse che significava ten (dieci) citt (scalini) in dialetto gallese. Una balla enorme alla quale prestai fede. In realtà tencitt è un'espressione milanese del 1600, con la quale tenc significa nero o sporco e citt che significa piccolo. Erano i piccoli scaricatori di carbone che, dai barconi arrivati nel porticciolo del Laghetto, lo accumulavano a sacchi nelle cantine dell'omonima Ca'di Tencitt, quella dove sorgeva il locale notturno.

Erano tempi strani. Allora avevo ventitré anni, Giamba ventisette quasi ventotto. Eravamo seduti da Oreste con qualche beveraggio davanti. Aveva un'aria sconsolata e io capii di cosa si trattava e gli dissi: "Si ormai sei finito, la giovinezza è passata. Prendila bene, suicidati o laureati, mettiti con tuo padre, e accetta il tuo destino". Capito? Questo era il sentimento. Ventisette anni quasi ventotto e sei finito, la tua vita non vale più niente, ormai stai per passare dall'altra parte del muro e per te non ci saranno più sogni, imprese, avventure. Sarai un grigio signor nessuno, al quale la vita peserà più che la morte. Io ne avevo ventitré ma non mi sentivo tanto meglio messo, sentivo il rumore della sega sulle gambe della sedia del tempo senza limiti della giovinezza su cui mi sembrava di stare seduto ben comodo e su cui avrei voluto stare in eterno. Sentivo che l'infinita apertura vitale che avevo davanti ai miei occhi stava già iniziando a restringere il suo fuoco e che presto avrei avuto un sentiero solo da percorrere e non gli innumerevoli a mia disposizione, bastando prendere questo o quello a seconda dell'umore e della presunzione di felicità che lasciava intravedere.

In un anno tutto era finito. Niente rivoluzione, tutti a casa.

Era iniziata, in alba, l'epoca della Milano da bere. Ne avemmo il manifesto programmatico, quando da lì a poco, un paio d'anni, aprirono l'Osteria dell'Operetta. Un lungo e stretto pertugio a metà di corso di Porta Ticinese, con un bancone dall'entrata fino al muro di fondo. L'avevano aperta dei reduci dimessi dal servizio d'ordine pisano di Lotta Continua. Non erano affatto contriti in questo nuovo ruolo di baristi, anzi aggallati, agguerriti nella loro veste di piccoli imprenditori dello svago, capaci di generare interesse e senso dell'esclusività, dell'essere fra coloro che sono fra quelli che sono dentro. Il segreto di ogni successo a Milano. Era la nuova dimensione spirituale di Milano. Un esercito di reduci smobilitato che cercava, peraltro con allegra spensieratezza, un compenso in termini di abbondanza di svacco. Non c'erano propriamente degli aficionados, ma una composita clientela interclassista che accoglieva tutti, anche perché non servivano presentazioni. Ragazzotte ben tornite dell'ultima ora e vecchi volponi sale e pepe. La birra, invece che il vino, andava per la maggiore, la piadina piuttosto che la tartina. Poi, a tarda ora, tutti a mangiare in qualche taverna greca in fondo sui navigli, dove non c'era volta che una squinternata non ballasse cosce al vento su di un tavolo.

LUOGHI: IL RONCHETTO DELLE RANE



Questo è il Ronchetto delle rane, almeno quello che ne rimane dopo la malattia, quella che si chiama sindrome piccolo borghese e che si manifesta essenzialmente in una visione della vita come confortevole insulsaggine e che, nelle periferie e negli spazi agricoli suburbani, come un eczema, produce eruzioni di palazzine linde, rosatelle, anonime nel loro squallore.

La prima volta che entrai al Ronchetto fu circa 40 anni fa. Mezza dozzina di cascine antica maniera, un paio di case popolari antica maniera, un barbiere, una chiesetta, un'osteria con cucina, vale a dire una baracca di legno e mattoni, proprio in corte, circondata da cascini minori. Non era propriamente un ristorante da pranzo della domenica, ma da merenda dopo la passeggiata in bici o per fare bisboccia fra amici, la sera dopo il lavoro. Ti davano le rane e i pescetti fritti, gli affettati, qualche piatto classico della gente di Milano, quella che lavorava con le braccia: il risotto giallo, la busecca, i bolliti.

Ma non è di nostalgia che intendo parlare. Del vecchio Ronchetto qualcosa pur tuttavia resta, ad esempio le case popolari anni '50. Lo conferma il tendone color azzurro nonsoche, che copre una finestra e che come una bandiera dice: qui abitano Lombardi purosangue di stirpe plebea. E' rimasto il barbiere, forse sarà il figlio dell'antico mestierante. L'antica osteria baracca sta invece andando in pezzi, un rudere dilaniato dai tarli e dalla pioggia. Alcune cascine le hanno intonacate e tinteggiate, ma nel complesso mantengono la loro verginità, nonostante il trucco un po' da bagasce.

Del vecchio Ronchetto è rimasto una cosa essenziale e questo davvero non me lo aspettavo. L'odore lombardo della tarda mattinata il giorno di domenica. Oggi era domenica mattina e lo si sentiva con nettezza. E' un odore di cucina, di cucina che arrostitisce e brasa con amore la domenica allo scopo di dare gioia e conforto a tutti coloro che siedono in questo o quel desco familiare. E' un odore di buono che si sente ovunque nelle realtà minori di Lombardia: piccoli borghi, quartieri di periferia rimasti intatti nella loro identità storica. E' un odore di casseruole dove rosola il soffritto, di pentole che fumano di carni lesse, di forni dove il vitello va arrosto al profumo di rosmarino. E' un odore adatto a gente che si conosce, da balcone a balcone, e nel complesso si sopporta benevolmente, dandosi una mano quando occorre e senza presentare il conto. L'essenza dell'anima lombarda.

Solo in Umbria ho fatto un'esperienza analoga. Entri in quei piccoli borghi di pietra lontani nel tempo e senti l'odore aspro del ferro sul fuoco che griglia le carni. L'odore della carne si mescola a quella dello spiedo rovente e hai una sensazione di bello e di buono. Una sensazione di casa, di amore, di pienezza. La sensazione spirituale è la stessa di quella lombarda, il suo contenuto materiale completamente differente.

I Lombardi amano l'odore rotondo come una nube vaporosa delle carni di manzo lessate o stufate. E' l'eredità vichinga dei loro maggiori, che si spostavano con mandrie di bovini e delle bestie macellate mangiavano le parti nobili bollite, mentre le interiora e le parti di scarso pregio le davano ai loro cani da guerra e ai servi. Gli Umbri avranno appreso dai loro vicini, gli Etruschi, il piacere degli spiedi e naturalmente a infilzare su di essi il porco, l'agnello, il tordo e la beccaccia, non certo il manzo. Se andate a Cortona, l'ultima città etrusca prima di entrare in territorio umbro, ed entrate nel museo etrusco, in una nicchia di esso vi è la ricostruzione di una cucina con pezzi autentici trovati nelle tombe. Vedrete bracieri, treppiedi, spiedi, griglie. Agli Etruschi la carne piaceva così.

Ho sempre avuto l'impressione di un angelo appollaiato sulla mia spalla destra. Nei momenti in cui bisognava scegliere qualcosa, stabilire dove andare, quando tacere o parlare, o, più semplicemente, quando non sapevo che fare, sono sicuro che quando ho fatto la cosa giusta, questa mi è stata suggerita da lui e quando ho fatto la cosa sbagliata era perché ero troppo distratto o assente o cocciuto per prestare orecchio.

Oggi, 30 Aprile, domenica mattina. Non avevo proprio niente da fare e avrei passato una mattinata in casa senza costruito, avrei fatto passare il tempo tanto per farlo passare. Ho avuto allora la sensazione che gettare il tempo in questo modo sarebbe stato un vero peccato e non tanto per dire. Un vero peccato. Così in questa dolorosa e consapevole condizione di insufficienza peccaminosa ho avuto modo di prestare orecchio. L'angelo mi ha detto: prendi la bici e vai al Ronchetto. Perché mi ha dato questa indicazione, che sono almeno 20 anni che non ci vado, dal giorno in cui vidi caterpillar e le gru alzare le palazzine per quelli perbenino? Niente, non sono stato a fare tira e molla. Se l'angelo dice una cosa e hai la fortuna di sentirlo, prendi la bici e vai.

E così ho sentito l'odore, quello stesso odore che erano ormai anni e anni che non sentivo e che mi diceva quanto di buono ci fosse nel mondo dove vivevo. Sono andato e ho inteso la felicità di essere vissuto così tanti anni fra gente che sa amare la vita, cioè quelli con cui vive, e lo fa capire accendendo il fuoco sotto una pentola di lesso.

LUOGHI: BOCCOLO DEI TASSI



Un altro inverno è alle mie spalle, e lì dove sto, l'inverno è una cosa del genere, come bene si vede nella foto. Abito da ormai vent'anni nella casa rosa, quella sulla sinistra.

Sono arrivato a Boccolo dei Tassi, questa frazione di sei case, distante 12 chilometri dal borgo di Bardi, sull'Appennino parmense, per puro caso. Ma erano anni che viaggiavo per le montagne dell'Appennino e cercavo un luogo, un luogo mio dove fare casa, dove vivere libero insieme ad altra gente libera. La città, la grande città, è un luogo di sconosciuti. Quelli che incontri ti sono talmente estranei che potrebbero essere automi e tu non te ne accorgeresti. Finché hai spose, amanti, figli e qualcuno con cui giocare a poker, puoi far finta di starci bene o, in ogni caso, eludere la domanda se è davvero il posto che fa per te. Ma quando non hai più spose, amanti, figli e sei troppo ricco per emozionarti con il poker, allora non puoi più far finta di non vedere che lì è tutto astratto. Non falso o brutto, semplicemente astratto, non tocchi più niente di reale, non afferrir più niente che ti resti nel palmo della mano.

La prima persona che incontrai a Boccolo fu Enrico. Ero venuto a curiosare perché mi avevano detto che lì c'era una casa in vendita, praticamente subito abitabile. Quello che volevo.

Enrico mi guardò con la diffidenza dei montanari e mi chiese, dandomi del voi, come qui si usa, piuttosto che del lei o del tu, cosa cercassi. Siamo diventati amici, veri amici, ma come si usa qui tenendo sempre una certa distanza e mai invadendo il territorio dell'uno o dell'altro. Enrico è un uomo buono. Buono per natura e buono perché cristiano. Cristiano come lo sono qui, dove si crede di certo all'immortalità, ma con una certa diffidenza, un velato sospetto. Buono da vero cristiano perché non c'è verso che qui tocchino qualcosa che non è del loro, non c'è verso che ti lascino toccare qualcosa che è del loro. La proprietà è qui considerata la misura di ogni rapporto santo col mondo. Guai se ti vedono toccare qualcosa che non ti appartiene, pur non appartenendo nemmeno a loro. Temono più di tutto doversi sentire in dovere verso gli altri.

Enrico adesso è oltre i novanta. Continua ad andare nell'orto e a tagliare con la roncola i legnetti per accendere il fuoco. Fino al giorno in cui morì – sono tre anni - sua moglie, di una strana polmonite presa in ospedale dove doveva farsi riparare una gamba spezzata, non ci fu nevicata dopo la quale non andasse a spalare la neve dalla strada per rendere possibile salire e scendere dalla ripida salita che ci collega alla strada provinciale e, per tutti, ha tenuto la posta quando non c'eravamo. Mi piaceva a Natale regalargli un paio di bottiglie di vino spumante e un paio di bottiglie di grappa non a titolo di compenso per la sua disponibilità verso tutti noi, ma come segno di gratitudine e amicizia per il fatto di fare quello che altri non avrebbero fatto. La prima volta non le voleva accettare e poi ci volle del bello e del buono a fargli capire che non era né un compenso né un modo per obbligarlo nel futuro a qualcosa. Solo dopo molto tempo accettò che fosse qualcosa di veramente gratuito, senza altra ragione che la simpatia. E' quello che qui tutti temono più di tutto, essere così stupidi da ricevere senza precisa ragione per poi essere costretti a dare, secondo altrui convenienza.

Eppure se di notte esci di strada e finisci nel fosso, vengono col trattore a tirarti fuori e non si aspettano niente da te. Lo considerano un dovere, sono sicuri che se tu avessi un trattore e loro fossero finiti nel fosso, ti saresti alzato dal letto per venirli prendere. Se il giorno dopo gli porti una bottiglia di grappa ti ringraziano sorpresi, senza nemmeno immaginare che possa essere un compenso. Non c'è compenso per l'obbligo di soccorrere i tuoi vicini. E' un obbligo punto e basta, se non ti senti obbligato non esisti più, ma qui tutti sono ben sicuri di esistere.

Di fronte alla mia, c'è la casa di Natale. Un fisico atletico e una grande volontà di sperimentare altre vie. Annaffiare e concimare l'orto secondo le idee di qualche innovatore eco-ambientalista. Andare a caccia per il piacere di stanare la lepre, piuttosto che prenderla. Un'anima istintivamente buona e allegra di godere delle cose della vita, dopo essere salita d'inverno sui tetti ghiacciati di Parigi a disincrostare camini ed essere poi fuggita dalla Bormioli di Parma, dall'orrore dei gesti sempre quelli, ma anche grato dei compagni di lavoro con i quali a lungo ci si è consolati con cene improvvisate, racconti buffi, storie di sboroni smascherati. Un uomo generoso e bisognoso di un ambito di amicizia nel quale ce la si racconta su, si fanno insieme delle risate di gusto, si lavora nel nostro e solo nel nostro per godere del piacere di avere fatto bene qualcosa di nostro, assistendo a qualcosa di miracoloso come l'aprirsi dei semi sotto terra e il cadere dei frutti maturi quando l'estate è passata. Adesso sta morendo di un cancro alle ossa.

Il luogo, il Boccolo, oggi è dunque desolato, a breve ce ne andremo tutti e resterà appunto soltanto un luogo senza anima. Non ci sono figli che terranno fermo l'essere del luogo, perché anche quelli che ci sono, sono del tutto altrove. Sarà quello che sarà. Per un attimo tutti insieme abbiamo esultato, abbiamo affermato il nostro consenso gioioso ad essere lì, a volere che lì per sempre saremmo stati, accendendo fuochi d'estate per mangiare seduti sull'erba le carni brasate sugli spiedi, d'inverno per scaldare la ghisa delle stufe che la notte, quando l'acqua ghiaccia nei tubi, non ci fosse troppo gelida. Il tempo ha fatto il suo lavoro e ha spazzato via il ridere, il sentimento dell'essere insieme, la certezza di essere amici fra amici. Con orrore penso a queste case presto vuote, serrate, sfondate dal gelo.

La punizione che ci infligge il tempo, quando non sappiamo come fare religione di quello che abbiamo, la vedo nella sua crudele evidenza nei resti ormai cadenti dell'antica scuola elementare. E' proprio sopra casa mia, due passi, di fronte alla fontana. Era stata costruita lì perché Boccolo era stato nei secoli un luogo di convergenza e di raccolta di tutti coloro che attraversano il passo di Linguadà ed entravano nella vallata del Ceno. In qualche pianoro che degrada verso il ruscello Dorbora per unirsi poi con il torrente Ceno, i monaci di San Colombano, provenienti da Bobbio, avevano eretto, ancor prima del Mille, uno xenodochio, ossia un piccolo ospizio in pietra che dava rifugio per la notte ai pellegrini che sarebbero scesi a Piacenza o, nel senso opposto, verso Pontremoli e il mare. Era dedicato a San Pietro, esattamente come si chiama la chiesetta di Boccolo appena sopra la discesa verso la scuola e a pochi passi dal cimitero che raccoglie le ossa anche di molti di quelli che andarono a cercare fortuna in Francia. A novembre, ancora adesso, persino dalla Francia vengono a depositare un mazzo di fiori su quelle tombe. La potenza di legami indissolubili fra consanguinei nati in case di pietra e vissuti, generazione dopo generazione, di padre in figlio, di madre in figlia, per lo sforzo comune di strappare alla terra il pane. A Gennaio nel piccolo spiazzo davanti alla chiesa si mangiava, ora non più perché siamo ormai solo fantasmi, un denso spezzatino di maiale e si beveva vino rosso. Era la celebrazione lunga nei secoli di Sant'Antonio Abate, il protettore degli animali, quello che li salvava dalle malattie e ce li consegnava belli pasciuti in piena salute per il coltello che li avrebbe fatti salami.

La scuola, quando l'avevo vista all'interno, era conciata nemmeno troppo male. Sarebbe stato sufficiente imbiancarla, cambiare qualche finestra, sistemare qualche piastrella del pavimento, rimettere in sesto l'impianto elettrico. Il tetto e i muri erano in ordine. Volevo comprarla e fantasticavo di farne il centro di qualche cosa, un luogo dove ospitare gente e organizzare incontri. Sogni. Era in vendita, la voleva comprare per quattro soldi un tizio del posto. Io feci un'offerta migliore e allora, pur di non venderla ad uno di fuori, s'inventarono che era sotto la protezione delle belle arti, in quanto costruita prima del 1920. L'altra faccia del paesanesimo di queste montagne. Adesso cade a pezzi. Ma anche se l'avessi comprata io, a breve, come la casa che abito, sarebbe un cumulo di macerie abbandonate.

E' la fede che ci manca. Se avessimo fede non sfumeremmo nel nulla, nella nebbia del non senso come ci accade ora. Se avessimo fede, avremmo un futuro, perché avremmo gente che pensa come noi, che fa come noi, che vuole resistere nel luogo dove siamo noi, alle condizioni che vogliamo noi e non a quelle che vogliono quelli che ci vogliono come loro vogliono. Non abbiamo fede perché abbiamo fatto come Esaù, abbiamo svenduto tutto in cambio di un pompino oggi, di un triciclo colorato domani. Non abbiamo più nulla da ereditare, più nulla da trasmettere. Abbiamo però da sperare di essere perdonati e attendere un miracolo.

INDICE

NOTA INTRODUTTIVA.....	4
LUOGHI: SANREMO	5
LUOGHI: PAVIA, CITTÀ GIARDINO	8
LUOGHI: BAJARDO	9
LUOGHI: SULMONA	12
LUOGHI: ASSISI	13
LUOGHI: Û BAR DÜ CÈ.....	14
LUOGHI: LA CASA DI ROSETTA SOTTO IL MONTE BARIGAZZO	16
LUOGHI: PLACE DE LA CONTRESCARPE	17
LUOGHI: PARIGI.....	18
LUOGHI: PAMPLONA	21
LUOGHI: I BAR DI MILANO.....	24
LUOGHI: IL RONCHETTO DELLE RANE.....	28
LUOGHI: BOCCOLO DEI TASSI	30